CATECHÉSI



RIVISTA MENSILE

per l'insegnamento della religione

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno III - MARZO 1934 - XII - Num. 7
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÉSI RIVISTA MENSILE
PER L' INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechési sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechési* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechési quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechési* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

'Catechési' esce verso la fine d'ogni mese scolastico in fascicoli di pag. 80

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1933 al giugno 1934, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all' amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

CATECHÉSI

RIVISTA MENSILE
per l'insegnamento della religione

SOMMARIO

Don Bosco santo, prega per noi. — La direzione e la redazione . . . . . *pag.* 482
Tipico santo italiano. — R. Forges Davanzati . » 483
Autopreparazione. — Giovanni Germena . . . » 485
Sunti sulla psicologia giovanile. — Il sussidiario » 489
Il santo don Bosco e l'educatore cristiano. - III. — Salesianus . . . . . » 498
Didattica: La Passione di Gesú: classi inferiori (Fratel Leone); Gesú Redentore: classi superiori (P. E. Montalbetti) . . . . . » 516
L'attesa messianica. - II. — Sac. Pietro De-Ambroggi . . . . . » 540
La Passione di Cristo nell'arte. — Don Mario Tantardini . . . . . » 546
Corrispondenza con i lettori. — Don Norberto Perini . . . . . » 555
Modulo per «referendum» . . . . . » 557

Anno III ✡ Marzo 1934-XII ✡ Numero 7

DON BOSCO SANTO
prega per noi

Mentre la Santità di Pio XI innalza ai supremi onori degli altari, per tutta la Chiesa, quel don Bosco che rappresenta il moderno sforzo di portare la catechési cristiana al contatto delle anime giovanili, invitiamo tutti i nostri lettori a meditare su questa lettera inedita che il Santo scriveva a un parroco di Forlí, tentato dalla tentazione piú comune e piú rovinosa che è quella della sfiducia e del pessimismo.

Pasqua 1934. LA DIREZIONE E LA REDAZIONE.

* * *

Carissimo nel Signore,

Ho ricevuto la sua lettera e li fr. 18 *entro la medesima. La ringrazio: Dio la rimeriti. È manna che cade in sollievo delle nostre strettezze. Ella poi stia tranquilla. Non parli d'esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro,* sicut bonus miles Christi. *Sono buono a poco?* Omnia possum in eo qui me confortat. *Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre cosí; ma Dio non mancò mai del suo aiuto.* Christus heri et hodie.

Domanda un consiglio? Eccolo: prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti.

Del resto, quando venga a farmi una visita, ci parleremo piú a lungo,

Torino, 25 ottobre 1878. Sac. GIOVANNI BOSCO.

Tipico santo italiano

« L'uomo economico non esiste: esiste l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero ».

Sono parole di Mussolini, pronunciate nel vasto e umanissimo discorso al Consiglio delle Corporazioni, il 14 novembre 1933. Per i popoli senza santi, il richiamo del Duce sarà parso riferimento a una superiore umanità, da essi ignorata. Per i popoli che hanno dato santi, il richiamo, in questa contemporaneità mercantile, sarà parso anacronistico. Il santo non sembra del nostro tempo.

Il richiamo mussoliniano è invece italianamente vivo e presente, poiché la nostra stirpe serba intatta la sua fecondità spirituale, la sua umanità integrale.

Soltanto quarantasei anni fa, in questo giorno, il popolo di Torino s'inchinava reverente al passaggio della salma del sacerdote Giovanni Bosco, morto alla sera del 31 gennaio ed esclamava: « Era un santo! ».

Santo, oggi è stato riconosciuto dalla Chiesa.

E quale santità quella di questo rurale piemontese, il quale palpitò con il Risorgimento, s'incontrò con Cavour, ed è tanto del nostro tempo, che la sua figura può essere oggi viva nel ricordo di tanti viventi!

Non una santità di purificazione personale, ma isolata, chiusa nel cerchio di una propria rivelazione ed esaltazione mistica che, sí, può essere di ogni tempo. Invece una santità umanissima, fortemente militante, rivolta subito alla salvezza della gioventú; una santità fondatrice, animosa, espansiva. Due Ordini in una sola comunione sono usciti dalla sua

opera, che prima non esistevano: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono da quindici a sedicimila questa nuova milizia, che ha impronte italianissime, che è oggi presente in tutti i continenti, missionaria, tutelatrice, educatrice di lavoro. Millecinquecento case, distribuite in piú di settanta ispettorie o province di tutto il mondo, dipendono dalla Casa madre di Torino. Migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi per centinaia di migliaia di allievi, cui già si aggiungono, con un vincolo che porta la lingua italiana presso tutte le genti, milioni di ex-allievi.

Questa l'opera gigantesca, cominciata con un piccolo, poverissimo oratorio, presso il quale si raccoglievano ragazzi di strada, e sviluppatasi in poco piú della durata di vita d'un uomo, in tempo che gli scettici vogliono affermare sordo a cosí semplici richiami.

Don Bosco è il tipico santo italiano, militante, benefico, apertissimo, suscitatore e santo del suo tempo. Egli si rivolge al lavoro, alla necessità, all'utilità del lavoro per ritrovare le anime. Si rinnova in lui e per lui la regola benedettina *Ora et labora*. Il suo motto è semplice: *Da mihi animas, caetera tolle: Dammi le anime, prendi tutto l'altro*. È il patto generoso, con il quale egli vuole scuole semplici, pratiche, di artigiani, di contadini, per dare quanto si può e avere in cambio la fede osservata.

La santità di don Bosco, custodita dalla famiglia salesiana che ha il suo ceppo in Italia, è dunque santità viva del tempo nostro, che il tempo nostro intende e onora, e risponde all'appassionata rivendicazione dell'umanità superiore, compiuta da Mussolini contro l'aridità dell'uomo economico, paradigma del mercantilismo demoliberale.

R. Forges Davanzati
Senatore del Regno.

Proclama trasmesso da Roma per radio a tutta Italia, il 2 febbraio scorso, ore 20,40, nelle «Cronache del Regime».

Nel *secondo congresso internazionale scolastico*, tenuto recentemente a Riga (Lettonia) si trattò ampiamente della formazione professionale degl'insegnanti nelle scuole medie, prospettando tale problema nelle sue molteplici forme pedagogiche e culturali per tutte le materie scolastiche e rilevandone la somma importanza nazionale e internazionale.

Tale preparazione del personale insegnante ha luogo nelle Università, con la conseguente selezione attraverso esami di concorso sempre piú difficili, perché la scuola media è il nucleo centrale della cultura generale e richiede quindi un'adeguata capacità in chi deve assidersi sulle cattedre di tanta responsabilità intellettuale e morale.

Non meno, anzi piú preoccupante si presenta la necessità di catechisti che siano all'altezza di un efficace insegnamento religioso nelle scuole medie, soprattutto in quelle di secondo grado; onde, non da oggi soltanto, le supreme autorità ecclesiastiche mirano alla consegna formazione degl'insegnanti di religione, promovendo settimane di studio e altre iniziative del genere, per ben preparare sempre nuove truppe di rincalzo, debitamente allenate a sí nobile battaglia.

Nell'udienza del 22 agosto 1930, il Santo Padre Pio XI diceva agl'insegnanti di religione: « Quando si pensa che cosa significa *scuola media*, si può comprendere che cosa vuol dire essere catechisti in quelle scuole, e come in tale enunciazione ci si senta veramente dinanzi a qualche cosa di trascendente ».

Parole scultorie come un *ordine del giorno*, che trovano

la loro solenne conferma nel cànone n. 1373 del *Codice di diritto ecclesiastico*, che qui riportiamo:

Iuventus, quae medias vel superiores scholas frequentat, pleniore religionis doctrina excolatur, et locorum Ordinarii curent ut id fiat per sacerdotes zelo et doctrina praestantes.

Ma vero zelo e vera dottrina scaturiscono dal profondo di vive sorgenti, alle quali il vero catechista attinge quotidianamente, con un'autopreparazione *psicologica spirituale* e *culturale* di prim'ordine.

Solo dalla bella preparazione nasce la bella scuola, il cui amore è come quello della mamma. Non s'insegna. Si sente.

Autopreparazione psicologica.

Chi accetta l'insegnamento religioso nelle scuole medie, deve sentire psicologicamente l'altezza del suo ufficio e le difficoltà da affrontare e le conseguenze che ne derivano.

L'insegnamento della religione nelle scuole medie non può pensarsi come un qualunque *modus vivendi* e quasi come una lotteria in cui si speri di vincere qualche cosa, ma è una nobile posizione di avanguardia, dove *bisogna vincere*, onde vien fatto di ricordare le parole della liturgia ceciliana: *Eia, milites Christi, induite arma lucis.*

Perciò occorre crearsi una *forma mentis* di catechisti specializzati per le scuole medie, con una sensibilità psicologica di consapevolezza, d'amore e quasi di visione dell'alto mandato e dell'impegno d'onore che il Clero italiano si è assunto di fronte alla Chiesa e alla Nazione. L'articolo n. 36 del Concordato attende la sua efficace applicazione pratica dal corpo insegnante, che certo andrà sempre meglio attrezzandosi allo scopo, perché già fin dai suoi tempi il pontefice san Leone Magno avvertiva che «un ecclesiastico deve onorare il suo posto».

E veramente, come non sentire l'enorme responsabilità e nobiltà di portar degnamente la dottrina di Cristo sulle cattedre d'istituti scolastici che s'intitolano da *spiriti magni* di Virgilio, Dante, Cristoforo Colombo, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Galileo, Manzoni, ecc.?

Inoltre la psicologia dell'insegnante, messa a punto con quella della scolaresca, verrà via via equilibrandosi sempre piú, per reciproca comprensione.

I giovani in generale, specialmente nelle ore di stanchezza scolastica, non si sentono molto attratti verso le ardue altezze dogmatiche e i severi divieti della morale e le arcane operazioni della grazia; onde è necessario capirli e interessarli per elevarli e anche entusiasmarli. Ma ciò non s'improvvisa, e tanto meno con ripieghi. Se non si sale a certe temperature, le anime non si fondono. Bisogna che l'insegnante arda e allora la scolaresca s'accenderà. Bisogna amare la scuola e anche sognarla, non come incaricati *ad annum*, ma come ci si dovesse stare tutta la vita.

Autopreparazione spirituale.

Oggi in Italia si fondano le nuove città. Ebbene gl'insegnanti di religione nelle scuole medie sono chiamati a fondare la *città di Dio* in trecentomila anime giovanili.

Ma per dare, bisogna avere.

La spiritualità, anche in questo campo, si forma nell'esame di coscienza, nella meditazione, nel sacrificio e nella preghiera vocale.

Esaminarsi ogni giorno sul modo con cui si conduce la propria scuola e correggerne i difetti. Meditare abitualmente sul fatto che la scolaresca è formata di giovani figli adottivi di Dio, dei quali siamo i precettori.

Gioverà pertanto ricordare le parole dette recentemente

dal Santo Padre ai quaresimalisti di Roma, parole che vanno bene anche per i catechisti.

Riferendosi alla frase manzoniana *sentire e meditar*, il Sommo Pontefice commentava: « Sentire e meditare, poiché per sentire bisogna meditare quella bontà, quella bellezza, quella grandezza e quella santità che siete chiamati a esprimere. Meditarla per sentirla, ecco il grande segreto ».

Si potrebbe aggiungere che la lezione bisogna anche un poco soffrirla. San Paolo non parla forse analogicamente di sofferenze che accompagnano la nascita d'una nuova creatura? E tante giovinezze a noi affidate non attendono forse per nostro magistero quasi una rinascita spirituale?

Allo spirito di sacrificio darà slancio lo spirito di preghiera e allora si riuscirà davvero *professori di santità*, facendo presa sulle anime.

Bellissima a questo riguardo la *preghiera dell'insegnante* scritta dal Tommaseo e della quale riportiamo alcune frasi:

« Fate, o mio Dio, che insegnando io mi senta sempre nel vostro cospetto... che io sia pietra di edificazione e di sostegno alle anime... che io narri ad esse le grandi cose che voi faceste... che io leghi con vincolo soave le vostre testimonianze nei discepoli miei, che le imprima loro nel cuore con forti suggelli ».

Con tale autopreparazione psicologica e spirituale, ogni insegnante di religione potrà veramente dire con san Domenico:

...Io son venuto a questo,

cioè a far la parte

...dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo. (*Par.*, XII).

Firenze, marzo 1934.

GIOVANNI GERMENA
barnabita.

Pubblichiamo lo schema di alcuni articoli molto interessanti sulla psicologia religiosa giovanile: possono guidare i nostri catechisti a quelle osservazioni psicologiche che sono cosí importanti per lavorare con frutto in mezzo alla gioventú. (FEDERHOFER, *Die religiose Entwicklung des Jungendlichen*). Sunto di D. Bettin:

LO SVILUPPO RELIGIOSO DELLA GIOVENTÙ

I. — *Sguardo generale alla religiosità della gioventú.*

1 - È necessario lo studio della psicologia religiosa giovanile.

a) Non solo per conoscere la gioventú in teoria, ma anche per aiutarla in pratica.

b) Nella gioventú domina lo sforzo di nascondere al di fuori le tracce della vita religiosa.

c) La scarsa riuscita dell'insegnamento religioso dipende in parte dalla deficiente conoscenza della psicologia giovanile.

2 - Considerazioni fondamentali:

a) l'oggetto:

gioventú - maschile dai 14-22 anni;
femminile dai 13-20 anni;

religione: non vita, che fa capo al proprio «io», ma relazione della persona all'Essere Supremo.

b) il compito: studio dei fenomeni religiosi giovanili e delle loro cause.

c) i metodi: la formulazione delle norme della vita religiosa.

3 - La religiosità:

a) nella fanciullezza si basa sull'imitazione esteriore dell'ambiente: Dio e Paradiso sulla terra.

b) nell'adolescenza subentra:

il fanatismo per le realtà sensibili;

il confronto tra l'esperienza e l'idea religiosa;

la spinta sessuale;

quindi:

lotta-tempesta-impulsi ed espressioni l'una a l'altra opposti.

Il giovane in se stesso: ilarità e accasciamento, brutalità ed eroismo, stima di se stesso e disprezzo.

Di fronte agli altri: disprezza ciò che adora e deplora ciò che ammira.

Crede e non crede all'autorità su cui si basano i valori spirituali. È inclinato a incorporare il suo ideale in qualche cosa di concreto.

Di qui il fondamento (nobile) dell'erotica.

L'adolescente:

non assimila dall'esterno (come il bambino), ma produce le sue idee nel suo interno e le traduce in vita, pur preoccupato di non palesarle agli altri.

4 - Cause del ritegno:

a) Paura e vergogna di misintelligenze o derisioni.

b) Timore di profanare qualche cosa di sacro-sublime.

c) Difficoltà di esprimersi.

d) Inconsapevole imitazione della natura, che per lo sviluppo vuol nascosto il seme sotto terra... quasi a preservarlo dal tocco di mani profanatrici.

5 - Il giovane:

a) disposto a vivere radicalmente bene;

b) travolto nella lotta della sensualità;

c) o dall'ambiente corrotto;

d) le preoccupazioni materiali impediscono lo svolgimento della vita spirituale;

e) continuo cambiamento del concetto di Dio.

II. — *La religiosità giovanile nei suoi diversi momenti in rapporto a tutto lo sviluppo spirituale del giovane.*

1 - I tre tempi della vita religiosa giovanile:

a) aumentato interesse - sforzo-lotta-pressione; (la mancanza d'interesse religioso sarebbe un'anormalità);

b) raffreddamento (l'interesse religioso sopraffatto da altri interessi);

c) ricostruzione armonizzata con gli altri interessi; (occasione: un avvenimento, una parola, una funzione religiosa).

2 - Il fondamento, la struttura fondamentale della religiosità è:

a) non un composto meccanico;

b) ma un prodotto vitale dell'anima. (Il modo di agire di Paolo persecutore e apostolo è lo stesso).

3 - I principali aspetti della religiosità giovanile:

a) continuo tentennamento, prodotto dagl'insegnamenti, dal proprio ragionamento, dalla propria esperienza.

b) radicalismo e idealismo. Il giovane è caldo, è freddo, nemico dei compromessi;

c) forte sentimento del proprio io;

d) vivi si presentano i problemi religiosi piú difficili: la predestinazione, il peccato originale, la divina Provvidenza;

e) critica degli altri e di se stesso;

f) scrupoli;

g) ansia di liberazione da ogni miseria;

h) romanticismo e misticismo;

i) attività (attivismo religioso). (Da curarsi).

l) la preghiera del bambino muore sulle labbra del giovane, cultore della scienza e della natura e *scettico* dinanzi al valore della preghiera.

Il giovane tende a nascondere le sue preghiere.

Nemico delle preghiere lunghe, è inclinato alle preghiere corte.

Forte del sentimento del proprio io, è contrario alla preghiera d'impetrazione e di ringraziamento.

Qualche preghiera nella lotta e nei bisogni.

m) La preghiera *della* giovane è, sotto un certo aspetto, piú terrena, nel senso che la giovane considera la preghiera come un mezzo, nei bisogni propri e altrui, i bisogni dell'ambiente piú vicino a lei, per i quali si offre piú del giovane perché maggiormente impressionata;

n) cambiamenti piú o meno repentini nella religiosità del giovane — in occasione della prima comunione — confessione generale — cresima; (stato d'animo inquieto avanti tali atti. L'educatore non lo influenzi troppo, per non impedire lo svolgimento naturale);

o) opposizione, aperta o latente, del giovane alla costrizione e alla squadratura di tutti sullo stesso stampo (tanti nemici della religione, usciti da case religiose);

p) il giovane abbisogna di direzione e di vincolo spirituale. Egli cerca liberamente di conformarsi ad autorità scelte liberamente e inconsciamente guarda alle persone, che gli mostrano, con l'esempio, l'indirizzo e la mèta della sua vita religiosa; (importante l'esempio dei genitori e degli educatori);

q) il giovane è inclinato a vivere da solo la sua vita

religiosa e cerca persone, specialmente della sua età, che abbiano la stessa posizione religiosa;

r) Il giovane tende a vivere *presso* la Chiesa, *non nella* Chiesa, cosicché nasce una tensione tra Chiesa e gioventú. Certi prendono posizione contro le misintelligenze nella Chiesa, altri combattono la Chiesa nella sua forma odierna. (La tiratina contro la Chiesa e la sua incomprensione della gioventú). Altri ancora rigettano la Chiesa per principio;

s) La vita religiosa della gioventú è in continua evoluzione progresso, sosta, regresso... (I vecchi tengono in poco conto i segni della vita religiosa giovanile, stimandoli di poco valore);

t) Il ritmo dello svolgimento religioso del giovane è diverso secondo i bisogni spirituali, lo sviluppo fisico e le impressioni esteriori. Tre specie di sviluppo: sviluppo graduale, impercettibile, senza lotta; sviluppo movimentato; sviluppo consapevole lavorio di se stesso.

4 - Spiegazione degli avvenimenti spirituali:

a) Meta dell'evoluzione spirituale è la personalità spirituale. Dove si vive cristianamente pro forma, per abitudine, non c'è vera vita religiosa.

b) Nel giovane:

L'antilivellamento porta alla religiosità propria.

Il radicalismo porta a una religiosità senza concessioni.

L'autoproclamazione porta a una religiosità personale.

La scrupolosità fa conoscere al giovane il significato profondo di Dio e della religiosità.

Il misticismo apre l'anima all'immenso amore di Dio.

L'attivismo mostra la necessità dell'azione religiosa.

L'inclinazione alla solitudine, l'opposizione alla costrizione e alla foggiatura secondo un sistema procurano al giovane l'indipendenza e la tranquillità.

c) Studiamo le cause dello sviluppo religioso:

d) al principio dell'adolescenza, i bisogni spirituali chiamano in funzione le facoltà mentali.

« Perché sono religioso? ». Per bisogno. La mancanza del bisogno non è una funzione normale dello spirito umano.

L'assopimento o la scomparsa di tale bisogno è dovuta all'influsso di altri fattori.

e) Il giovane vive in una religione e di qui sente i primi bisogni e movimenti religiosi... nei quali prende il sopravvento il bisogno etico, estetico, sessuale, pratico, a seconda che l' « io », pone il massimo valore in uno di questi campi.

Conseguentemente cambia anche l'ideale, finché, sul finire dell'adolescenza, il campo religioso viene considerato come secondario, presso la sfera vitale riconosciuta come valore supremo.

f) La religiosità cerca di adombrare le attività degli altri bisogni. L'etico cercherà nella religione il fondamento dei doveri etici, l'intellettuale s'interesserà del contenuto razionale dei dogmi, l'uomo sociale giustificherà con motivi religiosi la sua attività.

g) La causa della continua altalena tra l'interessamento religioso e l'indifferenza sta nella nota legge psicologica, secondo cui tutta la vita spirituale è sottoposta a un ritmico cambiamento di attività e di assopimento.

Una continua eccitazione religiosa è una degenerazione patologica, mentre la mancanza di sviluppo religioso dipende da influssi antireligiosi esterni.

h) Come gli altri bisogni spirituali influiscono sul religioso nell'animo giovanile:

dalla religione il giovane deduce conseguenze etiche;

per il giovane è incomprensibile religione senza moralità;

egli non capisce la pietà unita a difetti;

piú tardi il giovane cercherà di scusare i suoi difetti nel suo interno;

lo sviluppo etico e religioso sono così tra di loro molto vicini.

Lo sviluppo *teorico-scientifico* porta il giovane a voler dimostrare con chiarezza le verità religiose e la lotta per tale dimostrazione finisce con esito diverso: fede o incredulità.

L'*estetica* porta il giovane a crearsi nella mente un ideale dai colori vivaci. Il tramonto del sole, la volta del cielo, il suono dell'organo, il canto della massa, le manifestazioni imponenti, sviluppano nel giovane la religiosità sentimentale. Il manifestarsi di tale estetismo non va esente da pericoli. Il giovane rigetta il Cristianesimo perché gli vien dipinto o gli apparisce antiestetico, nemico della vita e della scienza. Continui ordini: « Tu devi, tu devi » e continue geremiadi contro il mondo.

Dalla sfera estetica viene l'erotica: ammirazione di una vivente bellezza spirituale o corporale. Se il giovane ammira una persona buona la segue, la imita con entusiasmo. Quando la religiosità si identifica con la persona, c'è il pericolo di perderla alla prima disillusione. Sfruttamento di tale inclinazione del giovane: la divozione alla Madonna, a un Patrono.

Non si deve disgiungere lo sviluppo religioso dal sessuale. La concupiscenza dirige i suoi assalti contro la religione e contro la Chiesa. Certi giovani preferiscono le soddisfazioni carnali alla religione. Altri combattono e si perfezionano.

III. — *Cause delle differenze individuali nello sviluppo religioso giovanile:*

1 - Interne: il sesso, il temperamento, le attitudini, le differenze corporali, le apparizioni patologiche;

b) esterne: l'ambiente, la religione, lo stato, l'educazione-istruzione, il luogo di dimora.

2 - Differente è lo sviluppo religioso nel fanciullo e nella fanciulla.

a) La giovane sente il bisogno di appoggio, di attaccamento.

Il giovane sente il bisogno di libertà.

b) Alla giovane interessa il caso sentimentale della religione.

Al giovane interessa il caso intellettuale e anche morale.

3 - Il temperamento:

a) giovani repulsori:

perseguitano brutalmente quelli di idee contrarie;

vanno in estasi per quelli delle stesse idee;

b) accentratori:

lasciano che tutti abbiano le loro idee;

sono contrari alla lotta contro quelli che pensano diversamente.

4 - Le attitudini:

quelli che mancano di qualche (una o l'altra) attitudine spirituale; sotto qualche aspetto sono poveri anche nella vita dello spirito.

5 - Le differenze fisiche:

a) il forte confida in se stesso;

b) il debole nell'aiuto di Dio.

6 - Le apparizioni patologiche:

a) forti eccitamenti;

b) depressioni.

La causa delle anormalità religiose non sta nella vita religiosa stessa, ma nelle condizioni patologiche dell'individuo.

7 - Le diverse confessioni religiose.

a) Il protestantesimo presenta al giovane una battaglia piú difficile che il cattolicesimo. Nel protestantesimo il giovane deve cercarsi da sé la chiarezza, la verità religiosa.

b) Secondo l'opinione di Michele (*Die religiose Entwicklung im Jugendalter*):

per la continuità dello sviluppo religioso con minori conflitti, le religioni stanno in questo ordine: giudaismo, cattolicesimo, protestantesimo.

Per l'influsso sull'intensità della vita religiosa l'ordine è inverso.

8 - Stato, cultura, abitazione:

lo sviluppo religioso differisce nei giovani:

a) operai, borghesi, nobili, ecc.

b) in città, in campagna ecc. (In campagna influisce sull'animo lo spirito di ordine e di autorità).

9 - Gl'influssi dell'ambiente:

a) Via, placati, giornali, libri, cine.

b) L'esempio dei familiari, del parroco, del maestro, dei compagni.

c) Le prediche, le conferenze, la persuasione del predicatore.

10 - La gioventú è religiosa?

Diverse opinioni.

La gioventú non presenta una religiosità marcata esteriore, ma ha una forte intensa vita religiosa. L'indifferenza giovanile è un velo artificioso.

11 - La teologia e la morale devono correggere il metodo pedagogico usato finora tenendo conto della psicologia giovanile.

a) *Gratia praesupponit naturam;*

b) Si costruisca il soprannaturale sul naturale.

c) Si renda anzitutto la natura capace e matura per ricevere la grazia.

IL SUSSIDIARIO.

III.

L'ORATORIO FESTIVO

Quando ebbe origine l'oratorio festivo di don Bosco?

Non è facile la risposta.

Ha forse origine il frumento allorché vediamo spuntare dalle zolle il primo e quasi impercettibile ciuffo delle esili e verdi foglioline? È vero, noi siamo usi a parlare cosí. Ma non sarebbe piú esatto affermare che la vera nascita ha luogo nel seno della terra ove il seme subisce quelle meravigliose trasformazioni che dànno poi origine alla pianta? Quando essa spunta, dà la lieta notizia della nascita avvenuta. Essa però s'andò operando gradatamente nel silenzio, durante il periodo *incubativo*, la cui importanza, se sfugge all'occhio profano, è però oggetto dello studio e dell'ammirazione di chi sa richiamarsi alla causa primordiale, per misurare il divenire e la portata degli effetti.

Ora precisamente al primo periodo d'incubazione e di preparazione bisogna richiamarsi per scandagliare le origini dell'oratorio festivo. Non soffermiamoci ad ammirare la pianta, sia pure esile, ma già sbocciata: scendiamo a esaminare le prime radici, da cui essa ripete vita e sviluppo.

Un celebre sogno.

Il primo germe dell'oratorio festivo dobbiamo rintracciarlo nel fatidico sogno che Giovannino Bosco ebbe ai Becchi all'età di nove anni.

Al piccolo Giovanni vien fin d'allora indicato non solo il campo del suo lavoro, ma il sistema da seguire e i frutti mirabili che con esso avrebbe ottenuto.

Ecco il tuo campo, disse a Giovanni la Donna di maestoso aspetto: *renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei.*

E Giovanni, fedele fin d'allora all'ispirazione divina, incomincia a lavorare nel campo assegnatoli dalla Provvidenza.

Ancor non ha compiuto i dieci anni ed è già divenuto apostolo, tra i suoi conterranei, nella borgata dei Becchi.

Oratorio festivo infatti, sia pure in abbozzo, in embrione, era quello che nel 1825 il piccolo Giovanni iniziò, servendosi dei mezzi compatibili con la sua età.

Dotato di prodigiosa memoria, amante dei libri, assiduo alle prediche, egli approfitta di tutto per raccogliere fatti, esempi, massime e istruzioni da ripetere al suo piccolo uditorio, per istillare l'amore alla virtú in quanti accorrevano ad ammirare l'abilità nei giochi e a udirne l'infantile ma calda parola.

Ricordate la tenera scena! La buona mamma Margherita è là, estatica, con lo sguardo fisso sul suo Giovannino che, nel prato, fa acrobazie sulla corda, mentre numerosi fanciulli e uomini adulti lo applaudono facendogli corona. Un'amica, Caterina Agagliate, s'avvicina alla madre fortunata e, additando il piccolo apostolo:

— *Ebbene, Margherita?*, dice.

E questa quasi scossa da un sogno, la fissa in viso e:

— *Che cosa credete che verrà di mio figlio?*

Anche gli abitanti di Ain-Karin dinnanzi ai prodigi che accompagnavano la nascita d'un altro Giovanni, il Battista, si chiedevano l'un l'altro:

— *Che sarà mai di questo bambino?*

Sono note le vicende di quei primi anni travagliati e penosi.

Mamma Margherita per amore della pace, troppe volte turbata dal fratellastro Antonio, manda il piccolo Giovanni a Moncucco presso i Moglia.

Il Signore voleva temprare nel crogiuolo delle fatiche e delle tribolazioni il futuro apostolo della gioventú.

Fu tremendo quel primo distacco; ma Giovannino, a tredici anni, continua, anche a Moncucco, la missione, con tanto frutto, iniziata ai Becchi. Infatti sorge con gioia di quelle mamme, un altro piccolo oratorio festivo, presso la cascina dei Moglia.

Nel 1830, Giovanni frequenta le scuole di Castelnuovo e là pure sa circondarsi di ragazzetti, tra i quali compie apostolato di bene.

Il metodo è sempre lo stesso: l'attuazione del programma lasciatogli dall'Uomo venerando e dalla graziosa Signora del sogno.

Con le belle maniere, con gli onesti divertimenti, egli insegna le verità della religione e conduce le anime a Dio.

Fin d'allora, avrebbe voluto tutti i sacerdoti cosí. Ammirava la santità del suo parroco, don Bartolomeo Dassano; ma l'avrebbe desiderato piú affabile con i bambini.

— Ah, diceva sfogandosi con mamma Margherita, se io fossi prete, m'avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me; vorrei consacrare a loro tutta la mia vita.

È lo spirito di san Francesco di Sales che si sviluppa e si rafforza in lui: quello spirito che è l'anima di tutto il suo sistema educativo.

Dal 1831 al 1841 è a Chieri, ove compie prima gli studi ginnasiali e poi, in seminario, gli studi filosofici e teologici.

Durante questo primo periodo, che fu certo tra i piú importanti della sua vita, anche se assorbito nello studio e nel lavorío della preparazione sacerdotale, continua a occuparsi con slancio della gioventú.

I giovani, attirati dalla sua carità, lo circondano ovunque, ed egli si serve del suo ascendente e della sua parola affascinante per allontanarli dal peccato, per istruirli, per condurli nelle chiese e per sollazzarli con divertimenti e passeggiate.

A Chieri nacque, nel seno di quell'incipiente oratorio festivo, la *Società dell'allegria*, prima manifestazione di quelle *Associazioni diverse* che sarebbero state piú tardi le forti nervature dei futuri oratori salesiani.

Il gran giorno.

Ma si avvicina il gran giorno. Il 6 giugno 1841, don Bosco celebrava la prima messa all'altare dell'angelo custode nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, in Torino.

Le mirabili trasformazioni del seme ormai sono tutte compiute nel gelo delle prove: *sotto la neve, pane.* Son vigorose le radici, è prossima a spuntare quella pianta che domani stenderà, come l'albero scritturale, *i suoi rami su tutta la terra.* L'8 dicembre 1841, nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi, il giovane Bartolomeo Garelli fu scelto da Dio come prima pietra dell'opera degli oratori festivi.

È sempre lo stesso programma; identico il sistema: *far del bene ai giovani, istruirli, trasformarli con la mansuetudine, con la carità, con le buone maniere. È l'attuazione del sogno.*

Don Bosco non è piú nei piccoli centri di campagna, ma nel vasto campo d'una città, ove maggiori e piú impellenti sono i bisogni.

Pellegrinando...

A contatto con i poveri giovanetti delle piazze e delle strade, con gli apprendisti delle fabbriche e soprattutto nelle visite alle prigioni s'andava rafforzando nella sua mente il convincimento dell'utilità e della necessità di correre in aiuto di tanta gioventú abbandonata. Come sarebbe caro indugiarci

a ricordare le vicende di quei primi anni dell'oratorio! La tenera pianticella nei primordi della sua esistenza, è travagliata da inclemenze e avversità d'ogni genere, sbattuta da tremendi uragani, prossima a essere stroncata dalla bufera.

L'incipiente oratorio, dal Convitto, ove era rimasto circa due anni, compie il primo pellegrinaggio al Rifugio, in umile cameretta, che fu la prima cappelletta in onore di san Francesco di Sales. Nel 1845, passa da S. Pietro in Vincoli, alla chiesa di S. Martino ai Molassi, finché nel 1846 viene trasportato in Valdocco a Casa Moretta e poco dopo nel celebre prato dei fratelli Filippi.

Chi non si commuove nel leggere le ambascie mortali provate da don Bosco il 5 aprile 1846, giorno in cui doveva essere sfrattato dal prato? Sembrava giunto il momento supremo.

Stimato pazzo, abbandonato da tutti, sorvegliato dalla questura, diffidato, nell'angoscia del suo abbandono, crede contro ogni umana speranza, *contra spem in spem credidit* e alza le sue suppliche a Dio dal cuore straziato.

E l'oratorio trova finalmente in quel giorno memorabile la sua sede fissa nella piccola e povera cappella Pinardi...

ARRIVA!

Guidato da Dio per vie mirabili e salendo un doloroso Calvario, è arrivato finalmente a Valdocco: la tenera pianticella dell'oratorio ha ormai trovato il suo terreno propizio, dove s'irrobustisce e ingigantisce, oltre ogni umana previsione.

Questa, a grandi tratti e in brevissima sintesi, l'origine dell'oratorio festivo e con esso l'origine di tutta l'Opera salesiana.

Don Bosco, per quanto vide nel primo sogno e nel costante contatto con i giovani, s'era persuaso che c'era un solo as-

soluto bisogno: *pensare seriamente all'istruzione religiosa e alla formazione morale della gioventú.*

I princípi sovvertitori e deleteri della rivoluzione francese avevano indebolito la compagine della famiglia, affievolito la vita cristiana, minato le basi del vivere sociale e fomentato, con il liberalismo dilagante, la ribellione contro ogni principio d'autorità. Combattuta la religione, osteggiato il prete, espulse in molti luoghi le famiglie religiose, chi piú ebbe a soffrire fu la gioventú.

Era necessario pertanto correre ai ripari e don Bosco si persuase che, in molti casi, l'àncora di salvezza per i giovani era l'oratorio festivo. Convinto dell'utilità e necessità dell'opera sua, si accinse a darle quella saldezza d'organizzazione che ne assicurasse la vita e lo sviluppo.

Prima operare e poi legiferare.

Fin dal 1845, scrive alcune norme per le confessioni, alle quali fanno seguito altre riguardanti il buon andamento dell'oratorio.

Vuole che i suoi collaboratori agiscano in modo che nessun fanciullo parta scontento da loro: vuole ancora che per ottenere frutto dalla correzione non rimproverino mai il fanciullo in presenza di altri, e soprattutto vuole che cerchino di farsi amare per farsi ubbidire con tutta facilità.

Ricorda pure che non sarà mai troppa la diligenza e la vigilanza sulle cose che riguardano la moralità.

Sono, come si vede, le prime norme, le grandi linee del sistema educativo che dovrà rendere efficace il suo lavoro in mezzo ai giovani.

Don Bosco ebbe sempre per principio, nello stabilire leggi, *di non far nascere l'opera dalla legge, ma bensí far nascere la legge dall'esperienza e dalla vita vissuta dell'opera.* Ecco per-

ché nel 1847, e cioè quando s'andava maturando, nella sua sede stabile di Valdocco, il primo oratorio, pensò di redigere un regolamento. Questo però fu pubblicato solo nel 1852.

Prima d'accingersi alla redazione, volle conoscere ciò che s'era fatto e a Roma da san Filippo Neri e a Milano con lo spirito e sotto l'impulso dello zelo infaticabile di san Carlo.

Studiò infatti parecchi regolamenti, ma non tardò a convincersi che, scritti per opere sorte in altri tempi e in condizioni diverse, pur essendo ottimi e rispondenti alle finalità che s'erano proposti coloro che li avevano redatti, abbisognavano di essenziali modificazioni di fronte ai bisogni *nuovi*.

Purtroppo l'insegnamento religioso non s'impartiva piú, come prima, in famiglia e d'altra parte si lavorava satanicamente per allontanare la gioventú dalla Chiesa e dal prete. Non bastavano piú pertanto gli oratori ove i giovani erano solo radunati al mattino, poiché le insidie e i pericoli divenivano maggiori nel pomeriggio e alla sera.

In altri oratori, erano accettati solo i giovani buoni: ma per somma sventura era falange il numero di quelli ch'erano già vittime del vizio.

Altrove si richiedeva che i giovani fossero presentati dai parenti, i quali dovevano accettare determinate condizioni. Ma, allora come oggi, molti, anzi troppi parenti non si preoccupavano affatto dell'istruzione e formazione religiosa e morale dei loro figlioli.

Anziché imporre condizioni che potessero escludere qualcuno e forse i piú bisognosi, era urgente attirare questi poveri sventurati, e che le porte fossero aperte senza licenziare nessuno, a meno che taluno fosse pietra di scandalo o nocivo in qualche modo.

Molti avevano disertato la parrocchia: l'oratorio doveva essere per costoro la parrocchia dei fanciulli abbandonati.

Don Bosco pertanto non ripeté l'oratorio di san Filippo

Neri o di san Carlo, né la congregazione mariana dei Gesuiti, ma creò un tipo nuovo di oratorio, rispondente ai bisogni dei tempi e con tale spirito e agilità di adattamento da poter rispondere alle necessità nuove e ai piú svariati atteggiamenti.

Caratteristiche.

Il regolamento da lui redatto comprende tre parti: la terza però venne aggiunta solo piú tardi, allorché sorsero le scuole diurne e serali.

Nella prima parte, viene fissato chiaramente lo scopo dell'oratorio festivo: *trattenere la gioventú nei giorni di festa con piacevole e onesta ricreazione, dopo d'aver assistito alle sacre funzioni di chiesa.*

Ecco determinato quello che don Bosco chiama *lo scopo primario dell'oratorio*, e cioè la santificazione della festa e l'istruzione religiosa. Se parla prima della *piacevole onesta ricreazione*, si affretta ad aggiungere che questo è *accessorio*, e serve come allettamento ai giovani, per farli intervenire.

Nel parlare dei giovani poi dice: *si devono avere specialmente di mira i giovinetti operai, i quali, nei giorni festivi soprattutto, vanno esposti a grandi pericoli morali e corporali. Non sono però esclusi gli studenti, che, nei giorni festivi e di vacanza, vi volessero intervenire.*

Nella seconda parte ove si parla piú espressamente delle condizioni dei giovani, dice esplicitamente: *lo scopo di quest'oratorio è di tener lontana la gioventú dall'ozio e dalle cattive compagnie, particolarmente nei giorni di festa. Tutti quindi vi possono intervenire, senza eccezione di grado o di condizione.* Ma aggiunge subito: *quelli però che sono poveri, piú abbandonati e piú ignorati, sono di preferenza accolti e coltivati, perché hanno maggior bisogno di assistenza per tenersi nella via dell'eterna salvezza.*

Non esclude dunque nessuno, nemmeno i discoli: unica eccezione è quella dei contagiosi di corpo e di spirito.

Non impone condizioni per l'accettazione e nemmeno l'obbligo d'intervenire.

Infine, mentre preferisce i poveri, non esclude i ricchi: *di questi anzi sa valersi molte volte a favore dei primi.*

Organizzazione.

Fissate le caratteristiche, viene l'organizzazione dell'oratorio salesiano.

Ogni organizzazione ha un fine e abbiamo già visto che il fine dell'oratorio festivo è la salvezza della gioventú. Per raggiungerla, don Bosco si servì di organi, di mezzi e di metodi che devono essere diligentemente studiati.

Quali anzitutto gli organi, o meglio gli elementi direttivi dell'oratorio festivo? Don Bosco stesso li addita nel primo regolamento, scritto nel 1847. Di esso si fecero parecchie edizioni, le quali, con leggere modificazioni, presentano il suo pensiero genuino, *frutto di lunghe indagini e soprattutto di diuturna esperienza.*

Chi legge, oggi, quel primo regolamento, resta colpito dalla molteplicità delle cariche e conseguentemente degli organi direttivi, e si domanda: *come e dove poteva don Bosco trovare, in quei primi tempi, il personale necessario.* E forse alcuni resteranno sgomenti al pensiero dell'impossibilità d'impiantare un oratorio festivo su tali basi.

L'osservazione e il timore sono giustificati ed è bene quindi chiarire gl'intendimenti di don Bosco.

Premettiamo ch'egli intese anzitutto, con la divisione delle cariche, determinare le diverse mansioni e il relativo lavoro da compiersi. La visione chiara delle opere da svolgersi avrebbe reso piú facile lo svolgimento.

Inoltre egli si prefiggeva in tal modo, non solo di condividere le responsabilità, ma anche d'interessare altre persone, specialmente in quei primi tempi in cui non esisteva ancora la Società salesiana. Egli mirava a formare altri praticamente all'apostolato per estendere cosí, per mezzo loro, la sfera di azione in favore della gioventú.

La pratica stessa seguita da don Bosco dice chiaramente che è possibile, dovunque, l'impianto d'un oratorio festivo, allorché si possa far assegnamento su d'un direttore, animato da zelo e fornito delle necessarie qualità. Quando non era ancor sorta la Società, mancando i sacerdoti, egli si servì di chierici, nei quali erano imperniate tutte le mansioni, perché don Bosco, alla vista della gioventú pericolante, non sapeva trattenersi e correva a salvarla, servendosi dei mezzi di cui lí per lí poteva disporre.

S'avverta poi che non tutti gli oratori devono avere la stessa efficienza d'azione.

Nei grandi centri, oltre gli oratori cosiddetti parrocchiali, vi potranno essere gl'inter-parrocchiali. Gli uni e gli altri saranno di maggiore o minore importanza a seconda dei centri ove si svolgono, delle opere che l'ambiente richiede e dei mezzi di cui si può disporre.

Nell'oratorio parrocchiale d'un piccolo centro, le cariche principali possono essere, non solo abbinate, ma sostenute tutte da un zelante sacerdote. Qualche buon cooperatore, catechista o patrono, con l'aiuto di alcuno tra i giovani piú volenterosi, può incaricarsi delle altre mansioni.

L'anima è nel direttore.

È necessario però dissipare la falsa persuasione che *all'Oratorio festivo si possa destinare chiunque.* Purtroppo tale importantissima opera, un po' dappertutto, se non fu considerata

almeno fu trattata, non poche volte, *come la cenerentola*, e forse proprio da coloro che poi ne biasimarono gli scarsi risultati, *dopo aver contribuito a renderli quasi nulli, negando o lesinando mezzi e personale.*

Dimostrerebbe di non aver capito i pericoli dell'ora presente chi, oggi ancora, si ostinasse a pensare che sia possibile arginare il funesto esodo della gioventú dalla Chiesa, dal catechismo, dalle istituzioni cattoliche senza valersi delle stesse armi, senza procurare, con personale e mezzi adeguati, quegli onesti divertimenti che devono essere mezzo efficace per trattenerli in un ambiente di benessere per le anime loro.

Se si considera che in molti, in troppi casi, l'oratorio festivo viene a costituire l'unica tavola di salvezza per la gioventú e l'efficace palestra nella quale si addestrano cristianamente tante anime giovanili, dovrebbe derivare come legittima conseguenza lo sforzo unanime dei buoni per fondarli e organizzarli convenientemente.

LE CARICHE.

Nessuno poi si spaventi nel considerare la molteplicità delle cariche, indicate dal beato don Bosco per il funzionamento d'un grande oratorio festivo.

Egli dice anzitutto che tali cariche *si possono* (e non *si debbono*) distribuire nel modo indicato. Ove, o per la piccolezza dell'oratorio o per altri motivi *non si possa*, si farà, come fece lo stesso don Bosco; vale a dire ognuno agirà nella misura dei mezzi e del personale di cui dispone.

Anzi ripete insistentemente nel trattare delle varie cariche dell'oratorio, che esse possono venir riunite in un numero minore di persone.

Infatti, al cap. III della parte I, parlando del catechista, dice all'art. 8: *Si ritenga che gli uffici del prefetto e del direttore spirituale si possono con facilità riunire nella stessa persona.*

Nella parte II, articoli 5 e 6 ridice chiaramente la stessa cosa. C'è grande difficoltà a provvedere individui che coprano tanti uffizi, e a tale scopo, si possono riunire piú uffici nella stessa persona: per esempio *l'ufficio dei pacificatori, dei patroni e degli assistenti si possono riunire nella stessa persona.*

Art. 6: *Similmente l'ufficio del prefetto può costituire una carica sola con quella del direttore spirituale. Il pacificatore, il vegliatore, il monitore, possono formare un uffizio solo. Cosí pure l'uffizio di archivista, di assistente, di bibliotecario può affidarsi a uno dei sacrestani che ne abbia la capacità.*

Come si vede, non faceva difetto a don Bosco ampiezza di vedute e senso di adattamento alla realtà.

Anche nell'indicare le persone nelle quali concentrare determinate cariche, egli aveva in vista i soggetti di cui poteva disporre, senza pretendere di fare obbligatoria tale designazione.

Egli volle che fossero ben delineate le varie mansioni, affinché nulla fosse trascurato di quanto può contribuire alla riuscita dell'opera, ma ciò che soprattutto gli stava a cuore, — ed è ciò che deve importare piú d'ogni altra cosa, — si è che *nessuno si lasci sgomentare da esagerate difficoltà, ma si pongano in opera tutti i mezzi per fare sorgere molti oratori festivi dotandoli del personale e dei mezzi disponibili.*

Il santo don Bosco voleva che ne sorgessero presso ogni suo istituto.

Fondata la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, allorché i vescovi lo richiedevano di qualche fondazione, metteva sempre come condizione che a quella fosse unito un oratorio festivo, il quale come era stato la culla dell'opera salesiana a Valdocco, cosí fu la culla dell'opera delle sue suore a Mornese. Volle che nelle Costituzioni, l'oratorio festivo fosse chiamato *il primo esercizio di carità* da compiersi dai membri della famiglia salesiana. Nel linguaggio del santo

don Bosco e dei suoi successori, l'oratorio è *il retaggio caratteristico lasciato ai figli, è*, come scrisse don Rua, *l'apostolato che diede origine a tutte le opere salesiane e alla stessa Società, è il modo piú facile per impartire l'istruzione religiosa alla gioventú, è l'opera nella quale piú che in ogni altra don Bosco trasfuse il suo spirito.*

Secondo il pensiero di don Bosco e dei suoi successori, allorché si tratta di nuove fondazioni, la preferenza dev'essere data a quelle *ove sia possibile aprire l'oratorio festivo.* È loro desiderio che i direttori lo considerino come una delle opere piú importanti, loro affidate; che non trascurino di occuparsene personalmente; e che si stimino fortunati coloro che all'oratorio festivo possono dedicare le loro energie.

Ecco altre significative parole di don Albera: *Iddio trasse dal cuore magnanimo di don Bosco la nostra Pia Società che, nata nel suo oratorio e per il suo oratorio, non può vivere e non può prosperare senza di esso.*

Le tre basi dell'oratorio.

Passando ora all'esame delle differenti cariche, possiamo senz'altro classificarle o impersonarle in tre basi:

Il direttore che può abbracciare anche gli uffizi del prefetto, del direttore spirituale e dei patroni;

L'assistente che può essere un chierico o anche un buon secolare, il quale compia i doveri del *regolatore, del pacificatore, del bibliotecario;*

Il catechista o i catechisti ai quali possono fare capo le cariche degli *invigilatori, monitori, sacrestani e cantori.*

Il santo don Bosco usava interessare, con profonda saggezza, molte persone. Le chiamava a condividere la responsabilità del lavoro da compiersi nell'oratorio, perché l'esperienza gli aveva dimostrato che, in tal guisa, si attirava la

confidenza dei suoi collaboratori e usufruiva santamente della loro capacità ed esperienza.

I collaboratori dell'oratorio, trattati come usava don Bosco, consideravano l'oratorio come opera propria e a esso consacravano, con slancio, le loro attività. Non solo lavoravano tra i giovani, ma facevano conoscere l'opera alle persone buone per attirarne cosí la benevolenza e la carità.

Geniale trovata.

Appunto per ottenere cosí ampia cooperazione, la quale, in seguito, si convertí, da parte di alcuni, in dedizione totale alla Società salesiana, fin da quei primi tempi voleva don Bosco, che tutti gli addetti alle varie cariche dell'oratorio festivo fossero considerati come *altrettanti superiori*, nelle loro rispettive incombenze. Con queste parole tracciava una regola d'eccezionale importanza.

Il direttore che vuol fare tutto da sé, o che considera ben fatto solo ciò che egli ha ideato o eseguito, *non è l'uomo che otterrà buoni risultati nello svolgimento dell'oratorio, come in qualsiasi altra opera. Li otterrà invece colui che manifesta ai suoi collaboratori la piú ampia fiducia, che li interroga, ne ascolta e accetta di buon grado le osservazioni, e le proposte, che li conforta e stimola al lavoro con manifestazioni di fiducia in privato e in pubblico, per accrescere la loro attività e il loro zelo.*

Fu questo uno dei grandi segreti del successo riportato in tanti campi e nelle iniziative piú audaci del santo don Bosco. Con mezzi minimi, con personale inesperto e alle prime prove, ottenne risultati insperati, precisamente perché sapeva usufruire delle buone qualità di ciascuno; ne sapeva compatire le manchevolezze, che sfruttava talvolta santamente con raddrizzarle verso il bene.

Nel trattare del direttore egli vuole anzitutto (art. 1) fissare il concetto dell'unità, senza di cui sarebbe impossibile l'organico svolgimento di qualsiasi opera. *Il direttore pertanto è il superiore principale, che è responsabile di tutto quanto avviene nell'oratorio.*

Fissato il concetto dell'unità, esige dal direttore il primo, il piú efficace suo contributo alla riuscita dell'opera, che è quello del buon esempio. In questo deve rifulgere ciò che sarà sempre il principio informatore e l'anima di tutta l'opera sua: *la carità che deve esplicarsi nella pazienza e in una santa fratellanza e intimità con i suoi collaboratori.* Il direttore deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità e nella pazienza. Deve mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti. Perciò deve sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri, ma sempre in modo di preghiera; *non mai di severo comando* (art. 2).

Negli articoli 3 e 4, si delinea il futuro capitolo delle Case con interni.

Don Bosco non aveva mente chiusa e circoscritta, che solo apprezzasse il proprio parere e le proprie vedute, ma era invece l'apostolo amante del bene che, per attuarlo piú ampiamente, invocava il concorso di ognuno, accettava la luce da qualsiasi parte venisse. A tal fine metteva a profitto la scienza, l'esperienza e lo zelo di tutti.

Ascoltiamo la sua parola:

Art. 3° *Nel nominare qualcuno a carica, dimanderà il parere degli altri impiegati, e se non sono ecclesiastici, consulterà il superiore ecclesiastico o il parroco della parrocchia in cui esiste l'oratorio, a meno che siano notoriamente conosciuti, e si presupponga nulla esservi in contrario.*

Art. 4° *Una volta al mese, radunerà i suoi impiegati per ascoltare e proporre quanto ciascuno giudica vantaggioso per gli allievi.*

Nell'art. 5° enumera altri doveri del direttore: essi riguardano specialmente la disciplina che dev'essere mantenuta a costo anche della rimozione dell'individuo, in caso necessario. *Al direttore*, egli scrive, *tocca avvisare, invigilare, che tutti disimpegnino i rispettivi uffizi, correggere e anche rimuovere dal loro posto impiegati, qualora ne sia mestieri* (art. 6°).

Ma quasi a temperare l'impressione di questo articolo, dopo aver determinato nel susseguente alcune disposizioni per le pratiche religiose del mattino, ritorna subito, nell'art. 7°, ad accentuare la caratteristica della bontà, della paternità di cui il direttore dev'essere rivestito.

Egli dev'essere come un padre in mezzo ai propri figli e adoperarsi in ogni maniera possibile per insinuare nei giovani cuori l'amor di Dio, il rispetto alle cose sacre, la frequenza ai sacramenti, la filiale devozione a Maria santissima e tutto ciò che costituisce la vera pietà (art. 7°).

Anche del prefetto è qui già abbozzata la figura.

Il prefetto, nel concetto salesiano, è colui che fa le veci del direttore, che ha a suo carico la disciplina e si occupa della parte amministrativa.

Ora, nel cap. II del regolamento dell'oratorio festivo, don Bosco assegna al prefetto le due prime mansioni e non parla dell'amministrazione, perché in quei primi tempi, agli inizi dell'Opera, il direttore stesso si occupava di ricevere le offerte, di amministrare e provvedere alle relative piccole spese.

Ecco gli articoli, scritti dallo stesso don Bosco.

Art. 1° *Il prefetto dev'essere sacerdote e farà le veci del direttore ogni qual volta ne occorra il bisogno.*

Art. 2° *Riceverà gli ordini dal direttore e li comunicherà a tutti gli altri impiegati; invigilerà che le classi del catechismo siano provvedute a tempo del rispettivo catechista, e sorveglierà che durante il catechismo non avvengano disordini o tumulti nelle classi.*

Art. 3° *In assenza di qualche impiegato, deve tosto provvedere chi lo supplisca.*

Art. 4° *Deve badare che i cantori siano preparati sopra le antifone, i salmi ed inni da cantarsi.*

Art. 5° *Il prefetto compierà anche gli uffici del direttore spirituale nei paesi dove fosse penuria di sacerdoti.*

Art. 6° *Al prefetto è pure affidata la cura delle scuole diurne, serali, domenicali.*

Gli otto articoli che trattano del catechista presentano nitida la carica del catechista salesiano, quale venne poi piú chiaramente tracciata da don Bosco e fissata nei regolamenti.

Eccone le mansioni a lui assegnate nel capo III.

Art. 1° *Al direttore spirituale si appartiene l'assistere e dirigere le sacre funzioni; perciò dev'essere sacerdote.*

Art. 2° *Il mattino all'ora stabilita, principierà od assisterà al mattutino della Beata Vergine; finito il canto del* Te Deum *andrà a vestirsi per celebrare la santa messa della comunità.*

Art. 3° *Farà il catechismo in coro, assisterà al vespro e disporrà quanto occorre per la benedizione del SS. Sacramento.*

Art. 4° *Dovrà tenersi ben informato della condotta dei giovani, per essere in grado di darne le debite notizie e spedirne i certificati di assiduità e moralità qualora ne sia richiesto.*

Art. 5° *In caso di solennità, egli procurerà che vi sia un conveniente numero di confessori e di messe; disporrà quanto occorre per il servizio delle sacre funzioni.*

Art. 6° *Il direttore spirituale dell'oratorio è altresí direttore della compagnia di san Luigi, le cui incombenze sono descritte ove si parla di questa compagnia.*

Art. 7° *Se viene a conoscere che qualche giovane grandicello abbia bisogno di religiosa istruzione, come spesso accade, egli si darà massima sollecitudine di fissargli il tempo e il luogo piú adatto per fargli egli stesso, o disporre che da altri sia fatto, il dovuto catechismo.*

Art. 8° *Si ritenga che gli uffizi del prefetto e del direttore spirituale si possono con facilità riunire nella stessa persona.*

CONCLUDENDO.

1° Don Bosco con il suo regolamento, anziché irrigidirsi sul numero degli individui, si propone piuttosto di elencare il lavoro da compiere.

2° Lo sviluppo progressivo dell'oratorio stesso determina i soggetti necessari.

3° Un direttore capace sa cercarsi e anche formarsi gli elementi necessari.

4° I membri dell'azione cattolica sono ottimi strumenti per le svariate mansioni dell'oratorio.

5° L'oratorio è imperniato sull'abilità e soprattutto sulla carità del direttore, che tutti deve precedere con l'esempio, trascinare con la bontà, incoraggiare con lo zelo.

6° I due grandi capisaldi per raggiungere le finalità dell'oratorio *sono il lavoro catechistico e la disciplina.* Il primo comprende non solo l'insegnamento del catechismo, ma anche la formazione religiosa e dev'essere compiuto dal catechista e da quanti saranno, nei singoli casi, alle sue dipendenze. La disciplina invece è affidata a chi fa l'uffizio di prefetto e a coloro che lo coadiuvano.

7° La molteplicità del lavoro si deve svolgere nella piú perfetta unità. Se sventuratamente penetra nel personale dell'oratorio la suscettibilità, la critica, la mormorazione, tutto va in isfacelo, con grave danno delle stesse anime che si vogliono salvare.

8° Soprattutto al personale dei piccoli oratori è bene ricordare con frequenza: *Nella carità si moltiplicano le forze; essa è il germe e la chiave d'ogni successo.*

SALESIANUS.

LA PASSIONE DI GESÙ

Classi inferiori.

Oggi parleremo della Passione di Gesú. Sapevo bene che ne sareste lieti: è un racconto cosí commovente! Io vedo ancora, come fosse ieri, il mio maestro di prima elementare, ritto sulla cattedra nell'atto di narrare la storia di Gesú tradito, incatenato, flagellato, coronato di spine, crocifisso: quel racconto fu la prima grande impressione della mia vita.

E chi potrebbe ascoltarlo senza commuoversi? Quando il re Clodoveo, quel *fiero sicambro*, ancor pagano, sentí la piissima storia dalle labbra di san Remigio vescovo di Reims che lo catechizzava per prepararlo al battesimo, non poteva star sulle mosse e, giunto alla crocifissione e allo scherno dei passanti, balzando in piedi e dando dell'asta al suolo, esclamò: « Perché non c'ero io là con i miei Franchi? ».

Ma ora che vi ho stuzzicato la voglia di risentire il piissimo racconto, vi dichiaro che non intendo per nulla assecondare il vostro lodevole desiderio. Vi rincresce, eh? Me lo immaginavo; d'altra parte vi assicuro che non mi sento di fare un tal racconto. È un dramma cosí divino! Sciuparlo con parole mie, con amplificazioni, che so io? mi parrebbe profanarlo. Potrei al piú leggervene il testo, mettendo tutta la mia poca arte a non guastarlo. Forse faremo questo un giorno propizio, se mi darete quel *gran silenzio* nel quale solo è possibile tale lettura.

Oggi vedremo invece di rispondere a qualche quesito

sulla Passione, per prepararci a comprenderne meglio il gran valore. Principalmente a questi tre:

1° *Perché la Passione di Gesú?*

2° *Perché una Passione cosí dolorosa?*

3° *Quale il modo di applicarcene il frutto?*

Perché la Passione di Gesú?

Alla prima domanda: Perché la Passione? sapete rispondere certo anche voi: per il peccato. Proprio cosí: e faremo perciò bene, invece di trafiggere a spillate i Giudei della *Via Crucis*, come faceva, fanciulla, l'innocente Teresa del Bambino Gesú, faremo meglio, dicevo, a emendarci dei nostri peccati. Ora a sviscerare un po' piú a fondo questa ragione, vi tiro fuori un documento importante: una bella pagina di sant'Anselmo di Cantorbery che risale al XII secolo, una pagina di pergamena autentica... cioè la stessa pagina riprodotta a stampa, che eccovela qui. C'è tutto il sapore antico, se sapete com'è fatto. Seguitemi: io poi v'interrogherò al proposito.

Il dialogo si svolge fra Anselmo e il suo discepolo Bosone:

Anselmo: Non è tollerabile che la creatura sottragga al suo Creatore l'onore che gli deve e non gli renda poi il mal tolto.

Bosone. Evidentemente.

Anselmo. Che la creatura sottragga al suo Creatore l'onore che gli deve e non gli renda poi il mal tolto, è la cosa piú intollerabile del mondo.

Bosone. Evidentemente.

Anselmo. La piú intollerabile, e dunque quella che la giustizia permette meno di tollerare.

Bosone. Senza dubbio.

Anselmo. Ma tu non pretenderai che Dio debba tollerare ciò che la giustizia permette meno che mai di tollerare; e cioè che la creatura non restituisca a Dio il bene che gli ha sottratto.

Bosone. No certo, io vedo che lo si deve negare risolutamente.

Anselmo. E se Dio è sommamente grande e buono, la somma giustizia

deve salvaguardare nel governo del mondo il suo onore, e questa somma giustizia non è altra che Dio medesimo.

Bosone. Per l'appunto.

Anselmo. Ma non vi è nulla che Dio salvaguardi piú giustamente che l'onore dovuto alla sua dignità.

Bosone. Bisogna senz'altro convenirne.

Anselmo. Credi tu ch'Egli lo salvaguardi, se lo lascia rapire senza ricuperarlo né senza punire il rapitore?

Bosone. Non oso certo dirlo.

Anselmo. Bisogna dunque che l'onore sottratto sia reso, o che consegua il castigo: in mancanza di che Dio sarebbe ingiusto verso se medesimo o due volte impotente.

Bosone. Non so che cosa si potrebbe dire di piú ragionevole!

E dopo aver dimostrato come la costanza di Dio nei suoi disegni esigeva la riabilitazione dell'uomo chiamato a divenire cittadino del cielo, continua:

Anselmo. Questa riabilitazione non può avvenire se non si trova qualcuno in grado di pagare a Dio per il peccato dell'uomo un prezzo piú grande di tutto ciò che esiste all'infuori di Dio stesso.

Bosone. D'accordo.

Anselmo. Ora l'essere che sia in grado di pagare a Dio un prezzo piú grande di quanto esiste all'infuori di Dio, dev'essere a sua volta piú grande di tutto ciò che non è Dio.

Bosone. Non lo posso negare.

Anselmo. Ma nulla è al di sopra di tutto ciò che non è Dio, tranne Dio medesimo.

Bosone. È ben cosí.

Anselmo. Dunque nessuno può realizzare questa soddisfazione, se non Dio stesso.

Bosone. È logico.

Anselmo. Eppure non la può realizzare nessuno che non sia uomo; altrimenti la soddisfazione non verrebbe dall'uomo.

Bosone. Nulla è piú giusto.

Anselmo. Se dunque, come siamo d'accordo, questa città celeste dev'essere popolata d'uomini, e se ciò non può farsi senza la predetta soddisfazione che può realizzare soltanto un Dio e che deve realizzare soltanto un uomo, bisognerà ch'essa sia realizzata da un Dio-uomo.

Bosone. Lodato Dio! Ecco assodata una gran Verità.

Ma in che cosa consisterà la soddisfazione offerta da questo Dio-uomo? Ascoltiamo ancora:

Anselmo. Se l'uomo ha peccato con piacere, non converrà che soddisfi con pena? E se offendendo Dio con il peccato, ha ceduto tanto facilmente al demonio, non è giusto che, soddisfacendo all'onore di Dio per il peccato, riporti sul demonio la piú difficile delle vittorie? Non conviene forse che essendosi distornato totalmente da Dio con il peccato, si doni totalmente a Dio con la soddisfazione?

Bosone. Nulla è piú ragionevole.

Anselmo. Ma l'uomo non può soffrire, spontaneamente e senza obbligo per l'onore di Dio, nulla di piú duro o di piú penoso della morte; e non può darsi piú completamente a Dio che abbandonandosi alla morte per il suo onore.

Bosone. È tutto vero.

Anselmo. Bisognerà dunque che chi soddisfa per il peccato dell'uomo sia tale che possa, se vuole, morire.

Bosone. Lo vedo: quest'uomo che noi cerchiamo dovrà morire non per necessità, essendo egli onnipotente; non per obbligo, essendo egli innocente; dovrà poter morire per sua libera scelta...

Avete dunque inteso il perché della Passione? Confortatevi allora, ché l'avete imparato sui documenti originali, come fanno con grande sicumera i professori d'università! Ma ora voglio accertarmi che per caso non abbiate inteso tutto a rovescio. (*Domande d'intelligenza e di accertamento*).

Perché una Passione sí dolorosa?

Procediamo al secondo punto. Era proprio necessario che fosse dolorosa cosí la morte del Signore?

E, anzitutto, fu proprio dolorosa?

I chirurghi fanno uso degli anestetici: scalpellano, segano, squartano, e il paziente non sente nulla. Addormentano il dolore con il cloroformio, con l'etere, con la morfina... Il Signore Gesú, il vero medico, non poteva fare uso di questi mezzi per sé? Certo che lo poteva, ma pensare che

l'abbia fatto, fingendo un dolore che non sentiva, sarebbe mostruosità e dirlo sarebbe grave bestemmia.

Sappiate invece che Egli soffriva immensamente piú di ogni altro uomo, per la sua perfezione stessa, per la sua maravigliosa sensibilità. Vi sono nature squisite che sobbalzano a un acuto un po' stridulo, a un'ondata di odore men buono, da altri neppur avvertito. Ricordo la mia gran maraviglia di fanciullo, in campagna, nei mesi della vacanze estive, alla vista di un contadino, il quale, a scherno della paura che dimostravo nel passare sgambucciato presso le ortiche, ne faceva manate, minacciandomi scherzosamente... Le sue mani callose neppure avvertivano ciò che punge la vostra pelle delicatina. In Gesú delicatezza e sensibilità erano al *diapason* piú alto.

Ma dunque perché Gesú volle soffrire tanto, se bastava una goccia di sangue, a redimere l'umanità?

Ottima cosa invitare i ragazzi a ricordare o a trovare da sé alcuni di questi motivi: è facile che il cuore o lo Spirito Santo che parla cosí facilmente ai cuori fedeli lo suggerisca loro. Se l'esperimento riesce, quanto interesse susciterà e quanto le risposte saranno piú persuasive! Qui, per non far finte, espongo in forma diretta.

Eccovi le principali ragioni:

1º Per sovrabbondare nella riparazione. Che cosa pensate voi, dinanzi a simile esempio, di qualche ragazzetto di nostra comune conoscenza, che trova sempre troppa la penitenza imposta dal confessore, dalla Chiesa, dalla lotta contro le passioni?... Gesú non ha preso il contagocce, neppure quando si trattava del proprio Sangue, d'un Sangue di valore infinito!

2º E con questa sovrabbondanza Gesú volle dimostrare — oltre che la somma riverenza per il Padre, a cui volle offrire in riparazione tanto piú di quanto esigeva giustizia — volle dimostrare a noi il suo grande amore.

Anche mamme e sorelle buone sanno talvolta imporsi sacrifici di veglie e di spese eccessive già presunte inefficaci, a sola dimostrazione e sfogo d'amore... Amore con amor si paga: e dal Crocifisso son nati in gran parte gli eroismi dei santi. Essi studiavano questo libro ch'è Gesú Crocifisso; la *scrittura rossa* direbbe fra Bonvesin de Riva... e v'impararono la scienza dell'amore. Il mondo dei gaudenti ha orrore del Crocifisso, e sua legge è l'egoismo fino al delitto; il mondo dei santi ha per ispiratore il Crocifisso, e sua legge è l'eroismo.

Che fece un giorno santa Maria Maddalena de' Pazzi? Era Venerdí Santo: contemplando il suo Amore Crocifisso, fu presa di gran compassione per i suoi dolori e al veder trafitte quelle mani di benedizione, tolse delicatamente i chiodi e li sostituí con profumati *chiodi di garofano*. Le parlò Gesú e le disse:

— Per questo che mi hai fatto, ti sono perdonati tutti i peccati della tua vita (era stata gran peccatrice).

— Signore, concederai Tu la stessa grazia a chiunque farà quel ch'io ho fatto?

— Non a chiunque, ma solo a chi lo farà con pari amore!

Quanto hanno torto coloro che pensano sia nocivo all'educazione dei giovani il presentare al loro sguardo costantemente, fra gli oggetti dell'arredamento scolastico, il Crocifisso, l'imagine del *cruciato Martire*, come diceva, proprio in un atteggiamento assai simile di spirito, il Carducci; quasi che bastasse togliere tale visione per sopprimere il dolore dalla vita di quelli che sono ora giovanetti sui banchi della scuola! Non è forse molto meglio, insegnar loro come si soffra e come si possa fare redentore anche ogni dolore personale?...

I santi dal Crocifisso imparano non solo a soffrire, ma vanno assai oltre, e per somigliare di piú al divino esemplare, s'impongono il dolore volontario: ed ecco flagelli e cilizi... ed ecco amareggiare come di fiele i propri cibi... ed ecco so-

spirare di morire nel piú assoluto abbandono. Se non riuscite a capire questi eroismi, figliuoli, non li condannate però, come fa cosí leggermente il mondo. I santi sono gli atleti delle cose divine: essi si addossano anche la parte di espiazione che i cattivi trascurano... essi soffrono in fondo anche per noi: siamone loro riconoscenti (1).

(1) Se il catechismo s'indirizzasse a giovani, sarebbe opportuno prevenire o controbbattere l'obiezione sentimentale che s'indegna di sí doloroso trattamento inflitto a un Innocente. Essa ha trovato a volte forma poetica. Ad esempio in questi versi blasfemi di Madame Ackermann (*Poésies philosophiques*)

Quand de son Golgota, saignant sous l'auréole,
Ton Christ viendrait à nous, tendant ses bras sacrés,
Et quand il laisserait sa divine parole
Tomber, pour les guérir, sur nos cœurs ulcérés;
Nous nous détournerions du tentateur céleste
Qui nous offre son sang mais veut notre raison.
Pour repousser l'échange inégale et funeste,
Notre bouche jamais n'aurait assez de: Non!
Non à cet instrument d'un infame supplice,
Où nous voyons auprès du divin Innocent,
Et sous les mêmes coups expirer la justice!
Non à notre salut, s'il à coûté du sang!
Puisque l'amour ne peut, nous dérober ce crime,
Tout en l'enveloppant d'un voile séducteur,
Malgré son dévouement, Non, *même à la victime,*
Et Non, *par dessus tout au sacrificateur!*
Qu'importe qu'il soit Dieu, si son œuvre est impie?
Quoi! C'est son propre Fils, qu'il a crucifié?
Il pouvait pardonner, mais il veut qu'on expie.
Il immole, et cela s'appelle avoir pitié!

Il catechista non citerà questi versi, ma potrà averli presenti, per comprendere certi stati d'animo.

Noi siamo avviluppati di mistero, e certo la condotta di Dio nel governo del mondo è ben lungi dall'essere tutta chiara ai nostri occhi: temerario pretendere di giudicarla senza attendere la fine di tutte le cose, dato che, diciamolo con le parole conclusive del *Marco Visconti*, citate cosí a memoria: « Qui si piantano le partite, ma si saldano altrove! ». Piú comprensibile assai delle vittime innocenti e inconscie stritolate dall'ingranaggio universale, è l'atto libero e sublime di Chi si offre per un altro.

3º Per accrescere in noi l'odio al peccato. Poiché, come si potrebbe non odiare la causa vera di tali e tanti strazi di Gesú?...

Ogni sofferenza della Passione fu da Gesú scelta per espiare qualche nostra colpa. Perché sputacchiato il suo volto divino

cui non osano intender gli sguardi
gl'incolpabili figli del ciel,

se non perché è imbellettato il volto di tanti cristiani all'acqua di rose?... Perché quei flagelli su tutto il corpo, se non per espiare le morbidezze del nostro tatto?... Perché quelle spine sul suo capo divino, se non per punire in sé i nostri cattivi pensieri?... E quelle mani straziate dai chiodi sono per le opere nostre cattive, e quei piedi piagati nella salita al Calvario son per espiare i nostri passi non diretti sulla via del bene. Vorrei ritrovare — ma non l'ho sotto mano — una maravigliosa pagina di santa Veronica Giuliani in cui queste cose sono dette per rivelazione con un accento di pietà commovente..

Ed è per questo che i veri devoti della Passione ebbero sempre un odio profondo per il peccato, il vero carnefice di Gesú.

Ma ditemi: sono stati prima i patimenti del Signore o i peccati nostri?... E allora com'è possibile che i nostri peccati siano stati la causa dei suoi patimenti? Mi rispondete voi stessi?... Sí, precisamente: a Dio è presente ogni cosa e Gesú, mentre soffriva nella sua natura umana, in quanto Dio aveva la conoscenza presente di tutte le colpe dell'umanità, anche delle nostre!... Non dimenticate che aveva però presenti anche la nostra compassione attuale e ne riceveva conforto: l'angelo che è sceso nell'Orto del Getsemani a confortarlo, rappresentava anche tutti noi che nutriamo sensi di pietà e di riconoscenza per i suoi dolori.

Abbiamo veduto già tre ragioni che hanno determinato il divin Redentore a scegliere di soffrire tanto: chi me le ripete?... Bene: e allora vediamo la quarta.

4° Gesú pensò anche che noi avremmo avuto da soffrire nella vita per una sapiente legge di dolore voluta dal suo divin Padre. E ci volle essere predecessore ed esemplare anche su quest'aspra via. L'esempio suo è efficace, sapete, per chi ha fede! Piú d'una volta ho veduto, nel subire a mo' d'esempio un'operazione dolorosa, stringere fra mano il Crocifisso e trattenere — fissi gli occhi sul divino Tacente — fino a un sol gemito. E quante mamme, nell'assistere alla straziante agonia di un loro adorato figliuolo, hanno trovato la parola dell'accettazione e la forza della rassegnazione contemplando la scena di Maria ai piedi della Croce!...

Come profittare della Passione.

E ora vediamo un'ultima questione, la piú pratica, la piú interessante: Come possiamo noi profittare dei dolori di Gesú?

Diciamo anzitutto che Gesú è morto per tutti gli uomini: sono i giansenisti che ne volevano escludere una parte e solevano esprimere simbolicamente questo loro pensiero, rappresentando Gesú in croce, non con le braccia allargate, secondo l'uso tradizionale, ad abbracciare tutto il mondo; ma strette in alto per la piccola porzione degli eletti...

Gesú è morto per tutti: allora tutti gli uomini saranno salvi?

Bisogna cooperare. San Paolo si esprime cosí: « Compio in me quello che manca alla Passione di Cristo ».

Manca dunque qualcosa? Non l'abbiamo detta sovrabbondante?

Non manca nulla, ma occorre che ognuno di noi applichi a se stesso i dolori di Gesú, occorre che accettiamo quel tanto

di sofferenza che si esige per vincere le cattive inclinazioni, per rintuzzare le passioni, per rinunciare al male. Chi si rifiuta di fare questo poco, si comporta praticamente come un nemico della Croce di Gesú e non ne può ottenere i salutari effetti. Non si può cingersi di rose con un Capo coronato di spine!

Vi ricordo inoltre che tutti i meriti della Passione vi vengono applicati nella santa messa. Ritenete questa formola: *Il Calvario merita tutto e non applica nulla, la messa non merita nulla e applica tutto.* Il che vuol dire che voi potete far vostri tutti i meriti della Passione, ascoltando devotamente la santa messa. In essa c'è Gesú che adora, espia, ringrazia, implora per voi, a condizione che voi vi uniate a Lui nell'intenzione. La santa messa appunto per questo ha un valore infinito: l'aveva inteso perfettamente quella donna peccatrice che, offrendo in espiazione per i propri peccati la santa messa, diceva poi ingenuamente al Signore: « E ora datemi il resto! », come chi ha pagato con una moneta superiore al proprio debito.

Ora, figliuoli, qualche domanda di ricapitolazione (che qui ometto, perché ovvia). E per concludere, un frutto pratico. Gesú è morto in Croce per noi, non lo dobbiamo dimenticare mai. Il Crocifisso è perciò il piú diffuso di tutti i ricordi e i simboli cristiani: ed è ora felicemente tornato nelle scuole, nei tribunali, financo sul Campidoglio. Bisogna che non manchi dalla camera da letto di ogni vero cristiano. L'avete voi in camera vostra? Nel caso negativo, non tardate a provvedervelo. È Gesú Crocifisso che vi deve salvare, ed è propiziarvelo il tenerne devotamente l'immagine sul vostro capezzale, come fate dei ricordi piú vicini al cuore. Ricordo di essere entrato un giorno nella soffitta d'un signore decaduto: un signore omai povero, povero di beni spirituali non meno che dei materiali, giacché avea lasciato « brandelli

d'anima e di fede » in tutti i continenti ai quali l'aveva portato la sua vita avventurosa. M'indicò peraltro sul muro, in capo al letto, il Crocifisso: « Cristo che mi benedice! ».

Sí, Gesú benedice chi ha fede in Lui. Quel signore che serbava un pio ricordo dei patimenti del Redentore, fece, anni dopo, una morte serena, edificante, confortata piú volte dalla visita di Gesú Eucaristico da lui richiesto: la Passione e l'Eucarestia sono cosí vicine!

Figliuoli, ognuno di voi voglia sul proprio letto l'imagine di Gesú che lo benedica: non c'è altro nome in cui possiate essere salvi!

Fratel LEONE
delle Scuole Cristiane.

GESÙ REDENTORE

Classi superiori.

L'argomento investe tutto l'insegnamento catechistico perché è il centro di tutta la storia, di tutta la dottrina, di tutta la liturgia.

Ma è insieme argomento affatto soprannaturale; bisognerà tener presente che purtroppo molti alunni hanno una fede assai incerta, se non morta. La miglior tattica sarà forse quella di far sentire la necessità d'una redenzione, d'un perdono e di mostrare come di fatto solo Gesú Crocifisso vince ogni dolore ed ogni peccato.

Ci pare che la miglior introduzione sarà il racconto semplice, sentito, vivo della Passione di Gesú. È tanto eloquente e dispone mirabilmente gli animi a raccogliere il mistero che ci vien presentato da tanta bontà e da tanto nobilissimo dolore. Durante il racconto ben fatto l'attenzione è desta, la leggerezza non sa mostrarsi, certi sorrisi svaniscono nella

commozione che suscita il piú tremendo dramma della storia.

Per eccitare il sentimento della realtà triste del peccato, ricorderei il bisogno d'espiazione che si trova in tutti i popoli e si manifesta soprattutto nel fiume di sangue, purtroppo anche umano, che scorreva nel tempio di Sion e da tutti gli altari pagani; inviterei i giovani a rientrare in se stessi per sentire questa spaventosa realtà, che possiamo dimenticare nelle illusioni delle cose esterne, ma che resta nell'animo, che ritroviamo sempre in fondo al cuore, che talora ci domina e ci avvince in momenti di solitudine o di dolore.

Vediamo che sono pochissimi i letterati che non abbiano scritta qualche pagina di pentimento, di rimorso o di disperazione.

Tutti sentono che la grande realtà sono i nostri peccati, realtà che vince anche la morte. Lo diceva Alfredo Oriani al buon arciprete che ne vigilava le ultime ore: non erano le sue opere, gloriose davanti agli uomini, che ricordava in quel momento, ma i suoi peccati.

Davanti a questa tremenda realtà non restano che due vie per quanto dipende da noi: o dimenticare, gettarsi nell'illusione, incuranti del domani, o gettarsi nella disperazione, accettando il peccato come una triste fatalità. Ma vi è una terza via, quella di Dio, quella che compone la piú stretta giustizia con la piú squisita bontà, che nel piú spaventoso mistero porta il mistero piú soave, l'opera piú ammirabile d'una infinita misericordia.

La dottrina della redenzione nei Libri Santi.

Data la mentalità dei giovani sarà bene scegliere quei passi, che si ricollegano a episodi o che parlano vivamente alla fantasia; questo per una regola didattica ben nota; si potrà

così rendere intuitiva anche per giovinetti i piú alti concetti contenuti nella dottrina della Redenzione.

Nell'Antico Testamento. — Il mistero della Redenzione per mezzo del sacrificio del Messia era solo adombrato; solo Isaia scoprí chiaramente sotto i veli del Liberatore d'Israele il mistero dell'Uomo dei dolori, eppure neppur lui fu compreso dal suo popolo. Non si può leggere senza sgomento la celebre profezia, che san Gerolamo chiama racconto evangelico:

Ecco che il mio servo prospererà,
salirà, grandeggerà, salirà in alto;
e se le moltitudini lo hanno visto con orrore
per Lui le moltitudini saranno ricolme di gioia.
E Lui, il cui viso era alterato,
e piú non somigliava al volto d'un uomo
la moltitudine delle nazioni ammirerà,
e i re chiuderanno la bocca davanti a lui.
...sprezzato, rifiuto dell'umanità
uomo di dolori e domestico alla sofferenza,
dinanzi a cui si coprono il viso,
sprezzato e, ai nostri occhi, nulla!
Ma Egli ha preso su di sé le nostre sofferenze
e si è caricato dei nostri dolori,
e appariva ai nostri occhi punito,
colpito da Dio e umiliato.
È stato trafitto per i nostri peccati,
calpestato per le nostre iniquità;
il castigo che ci salva ha gravato su di Lui
e per le sue piaghe noi siamo guariti.
Tutti noi erravamo come pecore;
ognuno seguiva la sua propria via,
E Iahvé ha fatto cadere su di Lui
l'iniquità di noi tutti...



GIOTTO - Il bacio di Giuda.

(Padova - Cappella degli Scrovegni) *(Ed. Alinari)*

Per un giudizio iniquo è stato tratto via
e chi si cura di difendere la sua casa?
mentre Egli è strappato dalla terra dei vivi
e per i peccati del mio popolo è messo a morte?
Gli si prepara una tomba con gli empi,
muore con i malfattori,
eppure nelle sue opere non fu ingiustizia
e nessuna menzogna sulle sue labbra
ma piacque ad Iahvé di maciullarlo con la sofferenza,
Se Egli offre la sua vita in sacrificio per il peccato
avrà una posterità, moltiplicherà i suoi giorni,
...il Giusto, il mio servo giustificherà le moltitudini
si caricherà delle loro iniquità;
per questo io gli darò in sua porzione le moltitudini,
riceverà i popoli in sua porzione di bottino.
Perché s'è dato alla morte,
e fu noverato fra i peccatori,
mentre Egli portava le colpe d'una moltitudine
e intercedeva per i peccatori... (cap. LIII).

Nel Santo Vangelo. — Il Santo Vangelo è dominato dall'idea della Redenzione, eppure come si vorrebbe un Vangelo senza miracoli, così se ne vorrebbe uno senza l'idea di espiazione. Si ricordi la commovente presentazione che di Gesù fa il Battista: Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!

Si richiami l'interessantissimo episodio di Cesarea di Filippo, la confessione di Pietro e la promessa fatta a lui da Gesù; da allora Gesù incominciò a mostrare ai suoi discepoli che il Figlio dell'Uomo doveva patire molto dagli anziani e dai capi del popolo e dai sacerdoti e dagli scribi. Subito Pietro (e con lui l'umanità) se ne scandalizza e tuttora dura lo scandalo (MATTH., XVI, 21 e seg.).

In occasione della seconda predizione della Passione il Vangelo nota che i discepoli non comprendevano questa parola e temevano d'interrogare Gesú (MATTH., XVII, 22).

Una terza volta Gesú ripeté l'annuncio: dalla valle del Giordano si saliva verso Gerusalemme; egli camminava davanti, solo, come un capitano; dietro venivano gli apostoli stupiti, poi altri pieni di paura. Gesú chiama in disparte i dodici e ripete la tremenda predizione; anche allora nulla compresero (LUC., XVIII, 31).

Non si tralasci di ricordare che nella Trasfigurazione, Mosé ed Elia parlavano con Gesú della sua vicina morte (LUC., IX, 30).

Poco noto, eppure cosí importante, impressionante è l'episodio narrato da san Giovanni al cap. XII, ai v. 20 e seg. Si noti che si era alla sera della domenica delle palme, giornata di trionfo e di lacrime. Gesú davanti ai gentili ed agli ebrei svela le condizioni della gloria sua e dei suoi discepoli, nella similitudine del grano che muore sotto terra. Commovente è pure il monito finale di Gesú; mentre il sole cadente illumina le lontane montagne di Moab, e la città si vela di ombre, Gesú dice: *Mentre avete la luce, credete nella luce, per essere figli della luce.*

Si riporti esattamente tutto lo splendido episodio in cui si sente tutta la mestizia della morte vicina.

Di speciale importanza sono le parole di Gesú nell'ultima cena: *Il Figliuolo dell'Uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua anima come riscatto per molti.* (MATTH., XX, 28).

Lo stesso pensiero è svolto nell'istituzione della SS. Eucaristia: *Questo è il mio corpo che è dato per voi. Questo è il mio sangue della nuova alleanza, che è versato per molti in remissione dei peccati.* (LUC., XXII, 19).

Queste parole richiamano i sacrifici antichi, che vengono

sostituiti; annunciano il sacrificio della croce: fate questo in mia memoria. Da san Paolo sappiamo che Gesú ha soggiunto: *Tutte le volte che mangerete questo pane e berrete di questo calice annuncierete la morte del Signore fino a che egli venga.* (*I Cor.*, XI, 24).

La Redenzione in San Paolo. — Non è evidentemente utile presentare ai giovani le varie interpretazioni della teologia paolina e neppure tutti i concetti che il grande apostolo svolge mirabilmente. Ci sono però alcuni passi che conviene citare tolti dalla lettere ai Romani:

Il principio della Redenzione.

Dio ha presentato Gesú come vittima di propiziazione, per via della fede, nel suo sangue, a fine di fare risplendere la sua giustizia, per aver lasciato di punire i peccati antecedenti, sopportati da lui con pazienza; a fine di far risplendere, dico, la sua giustizia nel tempo presente sí da essere riconosciuto giusto e autore della giustizia di colui che crede in Gesú. (*Rom.*, III, 25 e seg.).

Si noti che Dio non è un sovrano vendicativo ma un padre ottimo che vuole salvare il colpevole e compie un disegno che rivela tutti i suoi divini attributi.

Gesú è la vittima volontaria che prende sopra di sé la causa dei peccatori e ci rende Dio propizio.

L'uomo non è salvato da una giustificazione esterna in cui egli rimane passivo, ma deve farsi propria la Redenzione mediante l'unione con Gesú mediante la fede; cosí impara a temere la giustizia di Dio e confidare nella sua misericordia.

Legge della Redenzione.

È l'antitesi fra Adamo e Cristo.

Abbiamo pace con Dio per mezzo del N. S. Gesú Cristo a cui dobbiamo d'aver adito mediante la fede a questa grazia,

in cui siamo saldi ed esultiamo per la speranza della gloria di Dio... come per il peccato di uno solo è venuta su tutti gli uomini la condanna, così anche per il merito di uno solo viene su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita. Infatti siccome per la disobbedienza di un sol uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così per la ubbidienza di un solo tutti saranno costituiti giusti... Quando abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia affinché siccome ha regnato il peccato colla morte, così regni la grazia per la giustizia eterna mediante Gesù Cristo S. N. (*Rom.*, V, 15 e seg.).

Ma ci sembra assai piú efficace per i giovani il contrapposto che fa san Paolo nella lettera agli Ebrei fra il sommo sacerdote ebraico e Gesú. Quello entrava una volta l'anno, nel giorno solenne dell'espiazione, il 14 del primo mese, nel Santo dei Santi portando sangue di toro e di capro, per aspergerne il propiziatorio.

Il Cristo invece essendo venuto sacerdote dei beni futuri, entrò una volta per sempre nel Santo dei Santi, passando per un tabernacolo piú eccellente e piú perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè non appartenente a questo mondo creato, né col sangue dei capri e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue, avendo acquistato una redenzione eterna. (*Hebr.*, c. IX).

Questa descrizione ci sembra assai efficace e commovente.

Cosí si comprendono le belle parole di san Pietro: *Non siete stati riscattati con un prezzo corruttibile o coll'argento, ma col sangue prezioso dell'Agnello immacolato ed incontaminato, Cristo Gesú.*

Dal complesso appare che l'opera della Redenzione è un'opera di giustizia, di dolore, ma soprattutto di amore; la giustizia ed il dolore servono all'amore: *Dio ha tanto amato il mondo da dare al mondo il suo Figlio unigenito affinché chi crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna.* È questo un

pensiero che scolpito nell'animo giovanile porterà certamente buon frutto.

Ma occorre anche la nostra cooperazione: dobbiamo avere i medesimi sentimenti di Gesú (*Phil.*, II, 5) dobbiamo compiere nella nostra carne ciò che manca alla Passione di Cristo (*Coloss.*, I, 24). Questo pensiero in antitesi colla dottrina protestante, ci fa sentire la nostra unione a Cristo, la Comunione dei Santi, il valore e la necessità delle nostre opere e dei nostri dolori. Bisogna domandare a coloro che soffrono, quale conforto provano pensando che cosí completano l'opera redentrice di Gesú.

Aspetti della Redenzione.

Sono molteplici:

— È riscatto dal peccato, dalla schiavitú di Satana (ma il prezzo del riscatto non è pagato a Satana, ma a Dio).

— È la riparazione dell'offesa fatta a Dio, il ristabilimento dell'ordine, della giustizia.

— È il sacrificio vero e proprio, con il quale Gesú offrí alla divina giustizia una soddisfazione d'infinito valore.

Sono vari gli aspetti della Redenzione e neppure possono essere pienamente espressi con parola umana, essendo altissimo mistero; vi è però tanta luce da armonizzare le cose umane e divine. Ma forse il nostro animo resta scosso davanti a tale eccesso, a tale follía (cosí la dice san Paolo, *I Cor.*, I, 25). È che noi abbiamo uno scarsissimo concetto dell'ordine universale, che il peccato sconvolge; non abbiamo un'idea della gravezza del peccato; di ciò che siamo noi e che è Dio. Il dramma del Calvario ci pone di fronte a questi misteri, ce li fa intravedere, ci rende pensosi; ci avverte che non si può misurare l'universo con la mente nostra, racchiuderlo nei concetti della nostra vita, vedere tutto come se l'uomo fosse la causa, il centro di ogni cosa.

Disse bene Pascal nei suoi *Pensées:*

Hors de Jésus Christ, nous ne connaissons que c'est ni que notre vie, ni que notre mort, ni que Dieu, ni que nous mêmes.

Davanti al mistero della Croce, che pur non era assolutamente necessario, bastando qualunque altro mezzo scelto da Dio, sentiamo che esiste una tremenda Giustizia che dobbiamo temere.

Ma soprattutto ci troviamo davanti ad un amore che ci sconcerta: quell'amore che formò i santi, che spiega tanti eroismi. *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li ha amato sino alla fine. Dio ha tanto amato il mondo, da dare al mondo il suo Unigenito Figliuolo.* Dio ha provato il suo amore per noi morendo per noi che eravamo suoi nemici, mentre appena si trova chi muore per gli amici.

Tutte le opere di Dio, tutti i fatti evangelici, tutti i passi di Dio all'uomo, hanno diversi aspetti e nomi; ma c'è un nome che si trova in ogni cosa, che tutto penetra e tutto spiega, che tutto illumina e vivifica, che è la chiave di ogni mistero, il solo punto di vista universale, l'unica luce per leggere ogni altra parola: è l'amore.

Ed è proprio nel mistero della Croce che all'amor di Dio risponde l'amore dell'uomo: *Quando sarò elevato da terra, trarrò a me tutte le cose.*

Obiezioni.

Non è il caso di portare le obiezioni create, gonfiate dal sentimento: ripugna il castigo dell'innocente; non può la piú spaventosa ingiustizia riparare la giustizia; Dio sembra crudele col suo stesso Figlio. Questi sentimenti blasfemi sono stati espressi con troppa efficacia dall'Ackermann.

Ci dimentichiamo che è Dio che prende la iniziativa della Redenzione; che non vi è una *persona* umana che soffre, ma è la stessa persona divina. Del resto nessun mistero avvince,

commuove, esalta, nobilita, raffina i sentimenti nostri come il mistero della Croce. Uno stolto sentimento ci varrebbe far rigettare il mistero del Calvario, eppure se tutti accettassero quel mistero sarebbero risparmiati all'umanità tanti spaventosi drammi di sangue che nelle lotte private, di classi, di popoli si rinnovano.

L'umanità deve continuare a versare del proprio sangue nella misura che rifiuta il Sangue del solo innocente.

Non potete, o giovani, restare indifferenti alle grandi tragedie della storia contemporanea: le guerre civili recenti, le guerre in fermento, il sangue sparso, prima dall'odio che dalle mani armate, vi devono far pensare a Colui che ha preso sopra di sé non solo le nostre iniquità ma anche i nostri dolori.

In questi giorni in Germania, davanti ad un vescovo protestante si arrivò a proclamare che si deve rigettare ogni idea e simbolo di debolezza e di sacrificio per far trionfare l'idea di forza; si propose quindi di abolire il Crocifisso; fatale sbocco della logica protestante. Fatale accecamento della superbia umana. Noi sappiamo che tutta la civiltà nostra segue la Croce; che lo stesso nuovo spirito che ravviva in cosí larga parte l'Italia nostra si accompagna alla marcia trionfale del Crocifisso, perché la forza dell'uomo non è nella violenza ma nell'amore, sappiamo che sono le colpe che rendono sventurati i popoli; nel Crocifisso vi è appunto l'amore che lava le colpe.

NOTA. — Per sentire efficacemente l'opera redentrice di Gesú bisogna sentirla applicata a ciascun di noi: « Egli ha amato me e sacrificò se stesso per me » (san PAOLO); « Nell'ora del mio tormento mortale pensai a te e versai una goccia del mio sangue per te » (PASCAL). Tovare il nostro nome negli occhi di Gesú mesti fino alla morte!

La soave e fortissima Caterina da Siena, come tutti i santi, come tutti i mistici, si nutre della Passione di Gesú. Ad un Domenicano pusillanime scrive:

Annegatevi nel sangue di Cristo, bagnatevi nel sangue, saziatevi del sangue, vestitevi di sangue; doletevi di voi nel sangue; perdete la debolezza e cecità nel sangue dell'immacolato Agnello.

Arrivata in fin di vita, la grande mistica, l'anima piú sapiente e forte del suo secolo, si fece il segno di croce e pregava dicendo: Tu, Signore, mi chiami ed io vengo a te, e vengo non per i meriti miei, ma per la sola tua misericordia; la quale misericordia io domando a te in virtú del Sangue tuo. E poi piú volte soggiunge: Sangue, sangue.

Finalmente disse: Padre, nelle mani tue raccomando l'anima mia e lo spirito mio, e soavemente, chinato il capo, spirò.

Potrebbe essere efficace ricordare il dolcissimo episodio di Caterina che consola le ultime ore di Niccolò Toldo, perugino, condannato a morte:

— Confortatevi, mio dolce fratello, perché tosto giungeremo alle nozze. Tu v'andrai bagnato nel sangue del Figliuol di Dio, col dolce nome di Gesú, il quale non voglio che ti esca dalla memoria.

Poi egli giunse, scrive la santa, *come un agnello mansueto; vedendomi incominciò a ridere, e volce che io gli facessi il segno di croce. E ricevuto il segno diss'io: Giuro! alle nozze, fratello mio dolce, ché toto andrai alla vita durabile. Posesi giú con grande mansuetudine e io gli distesi il collo, e chinàmi giú e rammentàlli il sangue dell'Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesú e Caterina. E cosí dicendo ricevetti il capo nelle mani mie fermando l'occhio nella divina bontà, e dicendo: Io voglio!* (1).

(1) JOERGENSEN, *Santa Caterina da Siena*, Soc. Ed. Intern., pag. 349.

Alfredo De Musset non può negare qualche omaggio al Crocifisso:

Al figlio meno credente di questo secolo senza fede, deh! sia dato, o Cristo, di baciare la polvere e di bagnar di lacrime questa gelida terra vivificata dalla tua morte, e che senza di Te non avrebbe un alito di vita. Tu l'avevi ringiovanita a prezzo del Tuo Sangue: ora, o mio Dio, chi farà l'opera tua? chi renderà a noi, poveri vecchi nati ieri, la nostra perduta giovinezza? (ROLLA).

Nella *Confessione di un figlio del secolo*, presenta lo scettico che cerca di trafiggere una persona al seno, ma l'arma si ferma contro un Crocifisso d'ebano; allora *il mio pugno s'aprí e l'arma cadde... giunsi le mani e mi sentii piegare a terra: Signore, mio Dio, dissi tremando, voi eravate là.*

Coloro che non credono a Cristo, leggano questa pagina. Io non ci credevo; non avevo frequentato chiese... avvelenato fin dall'adolescenza da tutti gli scritti dell'ultimo secolo, avevo succhiato di buon'ora il latte sterile dell'empietà...

Oh! come lo sentii fin nel profondo dell'animo e come ne son penetrato ancora; sciagurati coloro che hanno avuto parole di scherno per quello che può salvare un'anima...

Mi avanzai, m'inchinai, baciai il Crocifisso.

E rivolto alla vittima: Dormi in pace, dissi, Dio veglia sopra di te!... E tu, o Gesú che l'hai salvato, perdonami. O caro Figlio di Dio, cosí dimenticato, nessuno m'insegnò ad amarti... ricordati che uno sciagurato vedendoti inchiodato sopra una croce, non osò morir di dolore. Fu empio e tu lo salvasti dal male; l'avresti consolato, se avesse avuta la fede.

Perdona a coloro che l'hanno fatto incredulo... perdona a quelli che ti bestemmiano... I gaudenti di questo mondo credono di non aver bisogno di te; perdona... non verrebbero a te senza

le severe lezioni della sciagura. Perdonaci, tu che sorridevi al Golgota, perdonaci il delirio della nostra empietà.

...Noi non c'inchiniamo davanti alla tua imagine, se non coronati di spine, ed allora soltanto tocchiamo i tuoi piedi insanguinati quando avremo le nostre mani intrise di sangue; e tu sei morto in croce per essere amato dagli infelici. (Capo VI).

Ho baciato di cuore la croce di legno che si eleva al Colosseo ch'essa sconfisse e vinse. Quali amplessi non dovette darle la giovine fede quando apparve in quel recinto tra leoni e leopardi! Ed oggi ancora, benché solitaria non è tuttavia l'unico asilo dell'anima religiosa? (MICHELET).

Il Carducci scrisse sotto un Crocifisso:

Le braccia di pietà che al mondo apristi,
caro Signor, dall'albero ferale,
piegale a noi che peccatori e tristi
teco aspiriamo al secolo immortale.

Renan a conclusione del racconto della Passione, apostrofa Gesú in un modo in cui è tutta la incoerenza, il contrasto, il veleno melato che distingue il disgraziato scrittore:

Riposa nella tua gloria, o nobile iniziatore! La tua opera è compiuta, fondata la tua divinità. Non temere piú di veder crollare per qualche errore l'edificio che hai eretto; d'ora in poi, immune d'ogni fragilità, tu assisterai dall'alto della pace divina alle conseguenze infinite dei tuoi atti. A prezzo di alcune ore di angoscia, che non seppero nemmeno offendere la tua grande anima, tu hai conquistata la piú completa immortalità. Per migliaia di anni a te ubbidirà il mondo: bandiera delle nostre contraddizioni, sarai il segno intorno a cui si combatterà la piú fiera battaglia. Mille volte piú vivo, mille volte piú amato, dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiú, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità, per modo che strappare il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo

dalle fondamenta. Fra te e Dio non si distinguerà piú. Tu hai completamente debellata la morte; prendi possesso del tuo regno, ove ti seguiranno per la spaziosa via da te aperta secoli di adoratori.

È proprio lo spirito che anima tanti moderni ammiratori di Gesú.

Si possono leggere alcune pagine di *Consolazioni* di Nino Salvaneschi (Corbaccio, Milano, 1933): faranno impressione anche per le qualità dell'autore, convertito, cieco.

Il Crocifisso scioglie molte obiezioni, dà luce in ogni difficoltà. Forse per questo una volta ai crocicchi si trovavano i Crocifissi. Ma oggi, osserva il Salvaneschi, ai crocicchi si trovano le segnalazioni stradali, i depositi di benzina e i posti del telefono...

P. E. MONTALBETTI.

Per la canonizzazione di quel gigante dell'educazione cristiana che fu don Bosco, la Società Editrice Internazionale ha pubblicato un'interessantissima raccolta di articoli,

DON BOSCO SANTO

per cura di don Cojazzi

Lire 2.

Gl'insegnanti di religione vi troveranno geniali spunti.

II.

Giacobbe, capostipite delle dodici tribú, trovandosi nella terra d'esilio presso il figlio Giuseppe che, obbedendo a Dio, aveva meritato d'essere viceré d'Egitto, pronunciò, ispirato da Dio, la benedizione patriarcale su ciascuno dei suoi figli. Giunto al quartogenito, *Giuda*, paragonandolo a un giovane leone che si slancia alla preda, gli predice che dalla sua discendenza uscirà il Messia, quando però lo scettro del comando sarà tolto dalla casa di Giuda.

Lo scettro non s'allontanerà da Giuda e il bastone di comando dalla sua discendenza, fin quando verrà colui al quale appartiene e al quale i popoli obbediranno (1).

E il Messia discendente dalla stirpe di Giuda apparve precisamente quando uno straniero, l'idumeo Erode, teneva lo scettro del popolo ebreo.

Mentre gli ebrei reduci dall'Egitto erano per varcare la soglia della Terra Promessa, un indovino pagano, Balaam, invitato dal re dei moabiti a maledire il popolo ebreo, è costretto da una forza misteriosa a benedire gl'israeliti: *Una stella sorgerà da Giacobbe, uno scettro s'innalzerà da Israele...* (*Numeri*, 24, 17).

Il Messia era cosí annunciato anche ai pagani. I Magi, molti secoli dopo, contemplando dall'Oriente una misteriosa

(1) *Genesi*, 49, 10. La Volgata ha *donec veniat qui mittendus est*. La versione *al quale appartiene*, che suppone nell'ebraico *shellô* (=colui al quale), ha in suo favore i LXX, Aquila, Simmaco, i due Targum, l'antica siriaca e altri testimoni.

stella, forse si sovvennero della predizione di Balaam e si recarono a Gerusalemme in cerca del neonato re dei giudei (1).

Dieci secoli prima di Cristo, Iddio aveva annunciato a Davide e a Salomone, appartenenti alla tribú di Giuda, che dalla loro stirpe sarebbe nato il Messia. Davide, re e poeta, cantò in meravigliosi carmi ispirati l'origine divina, i trionfi, il regno pacifico, i dolori e le glorie del futuro Messia.

Qui si possono leggere in una buona versione dall'ebraico i punti piú salienti dei salmi messianici (2). Nel salmo 88 (ebr. 89) è illustrata poeticamente la promessa del regno eterno (messianico) fatta da Dio per bocca del profeta Nathan alla discendenza di Davide. I salmi 2 e 100 (ebr. 110) cantano l'origine divina e le vittorie del Messia re e sacerdote. Il salmo 44 (ebr. 45) celebra le mistiche nozze del Messia, re divino, con la mistica sposa (la Chiesa). Nel salmo 71 (ebr. 72) è descritto l'impero pacifico del Messia; nel 21 (ebr. 22) la passione e le glorie del Messia, nel 15 (ebr. 16) la risurrezione. Altri tratti messianici si trovano in altri salmi: per esempio 40, 54, 68 (numero della Volgata) alludono al Messia tradito e schernito.

Diversi personaggi dell'Antico Testamento, in diverse circostanze della loro vita, raffigurarono, per volere divino, alcuni aspetti del futuro Messia (furono tipi o figure del Messia).

La tradizione cristiana ha scorto tipi del Messia, in Adamo, Abramo, Isacco, Melchisedech, Mosè, Giosuè, Davide, Salomone. In altri avvenimenti come nella liberazione del popolo ebreo dalla schiavitú egiziana, nel passaggio del Mar Rosso, nella caduta della manna vide raffigurati avvenimenti del Nuovo Testamento (3).

(1) Sull'attesa messianica dei *Magi* ha scritto recentemente il padre GIUSEPPE MESSINA, S. J., *I Magi a Betlemme e una profezia di Zoroastro*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1933. Vedasi anche *Verbum Domini*, gennaio 1934, pag. 7-19.

(2) Per es. quella del padre ALBERTO VACCARI, *I libri poetici* (Roma, 1925).

(3) Sulle figure messianiche cfr. A. DE BROGLIE, *Le profezie messianiche*, vol. II (Roma, 1906), pag. 53-67.

I libri profetici propriamente detti contengono abbondantissimi particolari sulla vita del Messia atteso. Questi particolari presi isolatamente ci presentano un aspetto incompleto del grande personaggio, ma uniti assieme nella sintesi divina voluta dall'unico autore delle profezie, ci dipingono in antecedenza la figura del Messia, paziente e glorioso, che si realizzò nel figlio della Vergine, Gesú Nazzareno.

I profeti, tra gli altri scopi della loro straordinaria missione per cui furono gli assertori invitti della vera religione dinanzi ai sovrani come dinanzi agli umili, avevano anche questo: di sostenere la speranza del popolo nelle afflizioni, predicendo giorni migliori e soprattutto la restaurazione messianica.

Isaia, vissuto otto secoli prima di Cristo, ha una lunga serie di profezie (1). Per brevità mi limito a indicare i titoli delle varie sezioni rimandando al testo e al commento.

Il Messia nascerà da una Vergine (capo 7, 14): « Ecco la Vergine, ha concepito e partorisce un figlio e gli impone il nome di Emmanuele (Dio con noi) »; il Messia avrà dei nomi divini (9, 5): Consigliere ammirabile, Dio forte, Padre eterno (la Volgata ha *Pater futuri saeculi*), Principe della pace, sarà un pollone che sorgerà dalla radice di Jesse, padre di Davide (11, 1) compirà grandi miracoli (35, 5-10), sarà preceduto da un precursore (40, 1-11), sarà umile, mansueto (42, 1-7), sarà il *servo di Iahvé* che con i suoi dolori riscatterà le moltitudini (capo 49: e specialmente 52, 7-53, 12) (2).

Il Messia trionferà nella nuova Gerusalemme (capo 54 e 55), sarà unto (consacrato) da Dio medesimo (capo 61), Egli giudicherà e condannerà i colpevoli (capi 62 e 63).

(1) J. BRIERRE-NARBONNE elenca undici gruppi di profezie messianiche di Isaia, *op. cit.*, pag. 31-54.

(2) Nei capi 52 e 53 d'Isaia si possono far notare ai giovani gl'impressionanti paralleli con il racconto evangelico della passione.

Geremia, vissuto nel sesto secolo avanti Cristo, testimone della caduta di Gerusalemme per mano dei babilonesi guidati da Nabucodonosor, chiama il Messia con il nome di *Iahvé, nostra giustizia* (23, 6; 33, 16): si noti che con il termine *Iahvé* gli ebrei indicavano *Dio* come *Essere perfettissimo;* questo appellativo dato al Messia, nel senso pieno, prelude alla sua divinità.

Il Messia stabilirà una nuova alleanza con il suo popolo che sostituirà l'antica (capo 31, 31-37). Con il Messia infatti incominciò il nuovo patto. Anche Ezechiele, contemporaneo di Geremia, che profetò durante l'esilio nella Babilonia, parla del nuovo patto messianico (37, 26); preannunciando il ritorno dall'esilio si eleva con il pensiero fino a descrivere poeticamente la futura liberazione messianica (36, 24-31).

Altri particolari intorno al Messia e ai tempi messianici sono descritti da altri profeti: Osea descrive il futuro ritorno d'Israele al Messia (3, 4-5), Gioele parla della meravigliosa effusione dello Spirito avvenuta a Pentecoste (capo 2 e 3), Amos predice il ristabilimento spirituale della casa di Davide (9, 11-12), Michea indica la patria del Messia in Betlemme (3, 1), Aggeo dichiara superiore la gloria del secondo tempio a quella del primo, perché nel secondo Iddio darà la pace (messianica) (2, 6-9). Zaccaria predice, tra l'altro, l'ingresso trionfale del Messia re pacifico, seduto sopra un asinello (9, 8-17), allude anche al prezzo del tradimento (trenta pezzi d'argento, capo 11, 12-14), alla trafittura del Messia (12, 8-13), presenta il Messia come il pastore percosso, mentre il gregge si disperde (13, 7-9). Malachia annuncia che il Messia sarà preceduto da un precursore (capo 3); Daniele, con la celebre profezia delle settanta settimane (di anni), fissa approssimativamente il tempo in cui dovrà manifestarsi il Messia (capo 9), qualificato da lui con i titoli di Re e di Figlio dell'Uomo (c. 7).

* * *

Tutte queste profezie, riferite qui soltanto nelle linee piú generali, precedettero di parecchi secoli la comparsa di Gesú Nazzareno. Confrontate senza preconcetti con i dati del Nuovo Testamento, ci appaiono avverate in Gesú, oriundo secondo la carne, dalla tribú di Giuda e dalla stirpe regale di Davide, nato a Betlemme, Figlio della Vergine e Figlio di Dio, fondatore d'un regno spirituale che stende il suo dominio agli estremi confini della terra, che ha versato il suo sangue per il riscatto degli uomini, che con la sua risurrezione ha compiuto l'opera salvifica dell'umanità. Egli fu davvero il Redentore e il Salvatore predetto dalle profezie e attestato dai miracoli.

I giudei, ostinati nel voler interpretare nel senso d'una restaurazione materiale d'Israele parecchie profezie, non hanno voluto riconoscere nell'umile legnaiuolo di Nazareth l'aspettato liberatore. Dal Messia essi non si attendevano la salvezza delle anime, perché pensavano di poter divenire giusti specialmente mediante i loro sforzi e con l'osservare la legge mosaica.

Avendo un'idea troppo umana del Messia, si mostrarono scandalizzati sentendo che Gesú si proclamava *Figlio di Dio.* Lo condannarono come bestemmiatore dichiarandosi responsabili — loro e i discendenti — del sangue da lui versato sul patibolo ignominioso.

Giovanni il battezzatore aveva dato l'esempio, mostrando ai suoi compatrioti come dovevano comportarsi nei riguardi del Messia. « È necessario che io mi rimpicciolisca, perché Egli possa crescere ».

Cosí avrebbe dovuto proclamare il giudaismo, accogliendo umilmente Gesú che, con i suoi miracoli, si dimostrava l'*inviato da Dio* e che ripeteva loro l'invito: « Scrutate le



G. B. TIEPOLO - Gesú Cristo condotto al Calvario. *(Ed. Alinari)*

(Venezia - Chiesa di S. Alvise)

Scritture, perché esse rendono testimonianza di me». Le Scritture, rettamente intese, senza i preconcetti della esegesi giudaica, si sono pienamente compiute in lui.

La nuova speranza.

È giusto però riconoscere che il giudaismo nonostante i suoi difetti, prima della venuta di Cristo fu assai benemerito. Esso, in mezzo al mondo pagano e idolatra, ha saputo tener viva la fiaccola della fede nell'unità di Dio e della speranza messianica che spianò la via alla conversione sincera di tanti uomini di buona volontà; esso ha conservato nel culto del vero Dio elementi preziosi che furono poi inseriti nella liturgia cristiana.

La sinagoga attende ancora il Messia: la Chiesa cattolica ha sostituito a quell'attesa, che per lei è divenuta una consolante e vitale realtà, una nuova speranza.

Nell'intenzione dell'*apostolato della preghiera* del gennaio 1934 s'invitano i fedeli a offrire nella comunione dei santi i meriti delle loro opere buone «perché l'Anno Santo della redenzione giovi moltissimo alla conversione dei giudei». San Paolo, che amava intensamente i suoi connazionali, si dichiarava pronto a offrire se stesso in sacrificio per la conversione degl'israeliti «suoi fratelli e consanguinei di Cristo secondo la carne» (*Rom.*, 9, 1-5); egli ha visto nelle profezie che annunciavano il ritorno d'Israele, predetta la conversione dei giudei accecati (*Rom.*, 11, 25-31).

Sostenuti da questa speranza, uniamo le nostre preghiere ai voti del grande apostolo, perché il sangue del crocifisso, dagli ebrei invocato sopra di essi e sopra i loro figli, non discenda come condanna, ma come risurrezione di molti in Israele!

Sac. Pietro De-Ambroggi.

È uscita recentemente una interessante rassegna di opere d'arte dedicate ai fatti principali della Redenzione. Ne è autore il prof. don Giacomo Bettoli della Scuola superiore di arte cristiana Beato Angelico di Milano, che ha appunto intitolato il suo bel volume *Redemptio*. Lo cito unicamente perché sfogliando le pagine di questo libro che si riferiscono alla Passione di Gesú, vi si possono trovare alcune delle piú profonde e toccanti scene del martirio del Redentore, e rendersi conto della insistenza ammirabile di nuove ricerche in ogni artista, in ogni epoca, per rendere il dramma del Calvario in tutta la sua grandezza. Da un ignoto che ha tutte le caratteristiche di un giottesco, il quale presenta l'albero della Croce da cui pende il frutto grondante sangue della Redenzione, disponendo al piede dell'albero in episodi tutta la storia della creazione e della caduta dell'uomo, e tra le ramificazioni dell'albero stesso i fatti principali della vita, passione e resurrezione, e nel timpano del quadro la Chiesa trionfante; la rassegna prosegue a spigolare nell'inesauribile repertorio dei maestri dalle tendenze piú varie e disparate.

Da Vinci nel suo capolavoro della *Cena*, nell'atto della rivelazione del nome del traditore con quel generoso e rassegnato gesto di offerta della vittima, ha vicino Pietro Lorenzetti. È una delle glorie piú celebrate della mistica scuola dei Senesi per quanto con il Lorenzetti già si vada inserendo nel quadro religioso la piccola nota anedottica di sapore profano, ancora però tanto ingenua e innocente, da non

sembrare altro che un desiderio giustificato di maggiore umanità, inutile, se si vuole, non però dannoso alle intimità religiose del soggetto. Pietro Lorenzetti è un pittore molto umano, e s'accosta per la sua sensibilità a Giotto, e come lui trasfonde nelle sue figure l'onda del sentimento con forza e concisione. Nella Chiesa inferiore di Assisi è il quadro della *Cena* che *Redemptio* riproduce. Gesú fa la confidenza al prediletto che gli ha chiesto il nome del traditore. Per questo rito sacrificale, il pittore ha pensato al decoro d'una chiesa. La cena avviene in una graziosa sala esagonale, ricca di elementi architettonici di carattere gotico, di statuine, di decorazioni cosmatesche. Gli apostoli, disposti a cerchio intorno a Gesú che campeggia al centro del quadro, sono colpiti dalla gravità della rivelazione, e dalla santità del rito sacrificale!

Anche Moretto da Brescia nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista a Brescia ha colto con magistero solenne e austero l'ora della piú grande amarezza dello spirito di Gesú nella constatazione del tradimento e dell'abbandono dei suoi. Bonvicino Alessandro detto il Moretto è un discendente della grande scuola coloristica che comprende i piú potenti maestri di Venezia, da Tiziano a Paolo Veronese. Ma ha il merito di non essersi lasciato travolgere dalla loro teatralità, e dal loro esibizionismo di bravure insuperabili; ma a tutto scapito dell'anima religiosa delle loro chiassose composizioni. Il Moretto ha linguaggio sapiente, ma non si preoccupa tanto di parere tale, quanto invece di rendere piú accessibile con le attrattive del segno perfetto il fatto e il sentimento religioso che egli illustra con la divozione d'un credente. Ciò è tanto piú pregevole in un secolo e in una scuola che aveva perduto il senso iconografico dell'arte religiosa.

Un contemporaneo della scuola lombarda, Gaudenzio Ferrari di Valduggia, è celebre per i suoi quadri della Pas-

sione. Sono molti e hanno meriti non comuni, perché in lui le risonanze della scuola leonardesca si fondono in espressione e forma, nobile e forte nella veste festiva di un colorire vibrante di note calde e vigorose. Lo spirito soavemente religioso di Bergognone lo attrae ancora e lo avvince a uno stile che si mantiene sacro nelle intenzioni e nella realtà. Nella sua *Preghiera di Gesú nell'Orto*, il quadro ci presenta in un contrasto quanto mai significativo il sonno dei tre prediletti, in primo piano, e l'apparizione dell'angelo del conforto nel secondo piano. Gesú ginocchioni a mani giunte riceve l'ambasciata paterna, il documento della divina solidarietà nel sacrificio del piú grande amore che ci riscatta, e v'è in questa figura, a differenza di tante altre enfatiche e spesso incomposte pose dei pittori del Cinque e del Seicento una serena consapevolezza della tragicità del «fiat voluntas tua», per i gesti delle membra nulla perdono del decoro della maestà dell'Uomo-Dio. Contrapposta al *Sudore di sangue* della Galleria Pitti di Carlo Dolci serve l'austerità e la nobiltà di questi tratti a documentare la decadenza del secolo decimosettimo, anche in quegli artisti che per l'immagine sacra hanno tenuto in serbo una misura insolita di spiritualità e di compostezza. Carlo Dolci è un'artista popolare un po' come Reni e come il Sassoferrato, in grazia appunto di questo tono delicatamente devoto che caratterizza le sue immagini sacre. Ma è piú maschera che volto, è piú segno che profondità di espressione.

Confrontarlo con il *Bacio di Giuda* di Giotto della Cappella degli Scrovegni di Padova. Un balzo indietro di parecchi secoli, un balzo indietro nella rudezza e nello schematismo grafico, ma una superiorità senza paragoni nell'efficacia drammatica del contenuto e della sua manifestazione esterna. Il pennello incide piú di uno scalpello l'idioma, a prima impressione inesperto, dice cose altissime con eloquenza

non fatta di fosforescenze rettoriche ma di solida argomentazione che interessa e conquide per il suo intimo valore. In questo caso l'arte sacra è tanto vicina all'oratoria sacra, e ne ha tutta la forza di convinzione e di emozione. L'abbraccio di Giuda non è la vittoria, ma è la fine del traditore. L'ultimo inutile richiamo del Redentore è già la punizione del colpevole. Giuda mentre fa il gesto di stringere e di soffocare la vittima, sente il primo schianto del rimorso che dà al suo viso torvo le contrazioni di uno spasimo fisico. Sembra si aggrappi a Gesú per non abbattersi nell'incontro dei suoi occhi malati di passione con la luce dello sguardo del Giudice che lo spaventa fino alla disperazione. Gesú regge invece all'assalto del tradimento come una potenza incrollabile, anche quando ha l'apparenza di essere vinto. Il figlio della dannazione nulla può contro il Figlio dell'uomo; è solo la sua elezione amorosa che lo colloca al posto della vittima su l'altare.

Duccio di Boninsegna nella celeberrima pala del duomo di Siena è il primo storico della Passione di Gesú vista con gli occhi del novelliere, e cantata con l'onda epica e lirica del trovatore. Un trovatore che ha spontaneo il pensiero, il canto e la musica che lo accompagna nella facile e fresca dizione estemporanea. Cosí Duccio attinge nella realtà il fatto e lo traduce in visione come piace sentirlo all'anima che cerca santità e bellezza sopra la materia. Sono queste strane malíe dei primitivi intelligenti un segreto che la sapienza della maturità classica non possiede piú. L'ingenua animazione del bacio di Giuda, dell'inconsulta difesa di Pietro, della fuga degli apostoli che ti sorprende e ti conquide in un quadretto poco piú che miniaturistico della pala di Siena, raramente si ritrova in altre opere assai piú pregevoli ma assai meno efficaci e commoventi.

La Passione continua nei suoi momenti piú interessanti

per la storia, per la pietà, per l'arte. La fine del processo nel tribunale del Sinedrio, la volgare commedia del Sacerdote che si straccia le vesti, ha ispirato a Giotto uno dei suoi piú vivaci quadri, della Cappella dell'Arena di Padova. Gesú domina la scena nella vera portata di questo verbo. I dominatori apparenti sono servi nell'atto in cui hanno l'aria di sbarazzarsi del temuto rivale. Il quale eretto nella sua calma maestà nel mezzo della sala pare ripeta: *Qui facit peccatum servus est peccati.* Quanta schiavitú nell'agitarsi incomposto e insincero dei pretesi giudici: quanta indipendenza e sovranità nel mite e forte imputato e condannato!

Nel frattempo Pietro lo rinnega, nel cortile, ai piedi di una scala disegnata con scorrettezza prospettica ancora da Duccio di Boninsegna che ha disposto in semicerchio intorno al fuoco i servi e Pietro in mezzo a loro. Siedono tutti e l'attenzione è rivolta al dialogo tra la donna che s'è arrestata passando, e Pietro, che le fa la sua pavida professione. Il calore che l'apostolo mette in questa sua difesa è al colmo: lo dice la concitazione del viso e delle mani di Pietro, lo dice la indecisione dell'uditorio pur essa cosí viva che non permette di concludere alla loro indagine chi dei due interlocutori dica la verità.

Gaudenzio Ferrari nella chiesa della B. V. delle Grazie a Varallo Sesia, con curiosi anacronismi del costume militare ricorda il dialogo tra gli accusatori di Gesú e il proconsole romano da cui si reclama la ratifica della sentenza di morte fuori del «Palacium Pilati». Cosí sta scritto ingenuamente sul fregio dell'architettura che Ferrari ha ideato come scenario del suo quadro, rappresentandovi nella lunetta che sta sopra il portale lo strazio di Laocoonte! L'arroganza di Pilato contrasta con la mansueta attesa di Gesú.

L'interrogatorio di Erode diede occasione a non pochi artisti di fissare il contegno di tacita protesta della purezza

contro l'adulterio, la vendetta della giustizia contro l'ingiustizia per cui una famiglia era stata schiantata, un santo decapitato, un popolo scandalizzato. Cosí vide, e rese Duccio di Boninsegna questa scena, sempre nella pala di Siena. L'insistenza curiosa e frivola del re, l'attesa impaziente di accusatori e testimoni ha per frutto l'ostinazione dignitosa e forte del silenzio di Gesú, un silenzio strano che è piú eloquente di qualsiasi parola.

« Io non trovo nulla in lui degno di morte ». Siamo alla fase piú acuta del duello tra il Sinedrio e il rappresentante del potere di Roma. Duccio ha diviso la scena in due gruppi come per rendere piú sensibile il dissidio. Pilato alla testa del gruppo dei militi e dei servi che circondano Gesú, parlamenta a malincuore col gruppo accanito degli accusatori che non varcano la soglia profana della contaminazione. Le ragioni della paura e quelle della giustizia si combattono nell'atteggiamento di Pilato. Gesú sembra assente a questa contesa delle passioni umane che egli vuole espiare in sé. Solo gli si legge in volto tutta l'amarezza che gli errori umani cagionano al Santo dei Santi.

Redemptio presenta due saggi della flagellazione e dello scherno; ma sono centinaia le opere che hanno per tema la flagellazione e la coronazione di spine. Il Rinascimento in particolare ha dimostrato una predilezione per questo episodio sanguinoso della Passione, indubbiamente per le risorse di sentimenti e di movenze violenti, che offre a un'epoca artistica fatta per speculare su le situazioni piú forti per l'esercizio delle piú forti abilità tecniche. Il potentissimo Masaccio in un quadro all'Accademia Carrara di Bergamo, che ricorda la forza di un altro quadretto di Luca Signorelli della Pinacoteca di Brera a Milano, ha semplificato la scena selvaggia riducendola a tre personaggi: Gesú e i due aguzzini che lo flagellano e a due testimoni, che da

un terrazzo assistono alla tortura. Ma lo strazio di Cristo e la violenza dei flagellatori sono al colmo, e l'impressione di pena che si desta dalla meditazione del quadro è di quelle che hanno presa su l'anima con impulsi irresistibili di commozione. La celebre *Incoronazione* della Sala Luini che ne è appunto l'autore alla Biblioteca Ambrosiana non raggiunge certo la profondità e la potenza emotiva del quadro di Masaccio. Il cosí detto « Raffaello lombardo » è il pittore della grazia, della pace, della compostezza serena, un po' come Angelico, Perugino, Bergognone, il Francia e altri, per i quali il *pathos* tragico non è traducibile che con una attenuazione che lo impoverisce. Il decoratore però, discendente della gloriosa falange degli artisti comacini, è sempre presente nelle sue composizioni pittoriche con le regole della ritmica piú armoniosa. Cosí in questa incoronazione di spine dell'Ambrosiana Luini ha disposto i suoi personaggi intorno al Cristo, che siede al centro su un podio graduato, in modo da ottenere una bellissima simmetria, che non è certo l'unico vanto di quest'opera per chi sa quanti fascini aduni la tecnica fresca e vigorosa del pennello di Luini.

L'*Ecce homo* della Galleria Corsini del Guercino, uno dei piú equilibrati pittori del Seicento è troppo noto: la sua popolarità gli fu meritata da quel dolore cosí altamente umano e da quella rassegnazione altrettanto superiore alla umanità che si incontrano in questo volto rivolto al Padre, per pregarlo per chi lo condanna alla croce.

La via dolorosa, dopo soprattutto che la devozione della *Via Crucis* richiese all'arte un numero infinito di edizioni dei quattordici quadri che la compongono meriterebbe una diffusissima rassegna. Quante sono le *Viae Crucis* degne di venire segnalate? Quante le maniere di concepire e di presentare le scene? Quali sono le piú interessanti per la pietà dei fedeli? La *Via Crucis* fu presentata storicamente e l'arte

del Rinascimento, e quella del Seicento e del Settecento trovarono qui il campo piú fecondo per la loro messe di interesse pittorico. Chi non ricorda, per esempio, le *Viae Crucis* di G. B. Tiepolo e tutta la loro ricchezza di effetti cromatici? Ma se la curiosità e l'appetito di sensazioni pittoriche qui può trovarsi appagato, chi non vede che la meditazione del mistero dei dolori di Gesú è disturbata piú che conciliata? Oggi fortunatamente l'arte sacra si riduce come nel dramma classico a una semplificazione di accessori per intensificare la forza del dramma, concentrandola nei personaggi e negli atti essenziali alla scena. Cosí sono nate la *Via Crucis* di Gaetano Previati, quella di Carlo Donati, quello dello scultore Lombardi e di Antonio Maraini e cosí ci auguriamo siano ideate le stazioni di quel piissimo esercizio di divozione, che non ha lo scopo di fregiare le pareti della chiesa con esibizione piú o meno storica di episodi sacri, bensí di conciliare la commozione e la preghiera in chi vuol compatire ai dolori del Redentore.

Il prof. Bettoli si è ricordato opportunamente per il suo libro di uno dei piú belli quadri di Andrea Solario per il viaggio di Gesú sotto il peso della Croce. È nel Palazzo Doria di Roma. Di Angelo Branzino, ritrattista ben piú pregevole che non interprete di fatti e sentimenti religiosi v'è la scena del Cireneo. Ma la guasta il michelangiolismo a cui pochi artisti della seconda metà del Cinquecento seppero resistere. Tanto che fa piacere incontrarsi nuovamente nel viaggio di Gesú come ingenuamente lo rappresentò Iacopo Avanzi nella Basilica del Santo a Padova nel secolo XIV, il quale è pure da ricordarsi per una delle piú efficaci scene della divisione delle vesti che appartiene allo stesso ciclo della Basilica di Padova. Callisto Piazza da Lodi è invece plastico pittore del maturo Cinquecento. La sua scena della crocifissione ostenta forme atletiche, ed ha speciosità, di rimem-

branza veneziana. Pure il dolore di Cristo si mantiene in un'espressione che non scorona l'uomo del suo nimbo divino.

Duccio di Boninsegna mantiene la sua efficacia emotiva nello scherno dei crocifissori e nello strazio di Maria ai piedi della Croce. Stradiano Giovanni del Cinquecento nel suo quadro della *Crocifissione* al Museo di S. Marco ricorda la misericordia che salva il buon ladrone, e lo fa, ad onta delle esuberanze somatiche, conservando al Cristo un tono di soave bontà. Velasquez nel suo *Emisit spiritum* gareggia col *Crocifisso* del bolognese Giuseppe Crespi di Brera, nel rendere il tenore delle tenebre che avvolgono il mondo, e fanno dire ai soldati: *Vere filius Dei erat iste.*

Gaudenzio Ferrari nel quadro della Regia Pinacoteca di Torino ricorda la lanciata di Longino, ed uno dei piú delicati e mistici pittori delle pene della Corredentrice, Bergognone, documenta nella sua *Crocifissione* della Certosa di Pavia, la parte che il dolore di Maria ebbe nel nostro riscatto. Dire Bergognone in arte religiosa è richiamare quanto di piú squisitamente mistico ha saputo produrre la scuola lombarda del Rinascimento, e basterebbe a provarlo questa pala della Certosa, dove anzi questi pregi di intima religiosità si valorizzano per la fresca vivacità del colorito e per la bontà del disegno e dei valori plastici.

Mi duole a pensare che questa mia rapida e disadorna relazione degli innumerevoli e pregevoli capolavori dell'arte consacrata alla Passione di Cristo non abbia potuto toccare che qualche nota. E piú ancora che non mi sia possibile corredarla almeno delle principali riproduzioni di tante opere. Per questo ho seguito nella mia rassegna la raccolta del bel volume del prof. Bettoli, *Redemptio.*

Don MARIO TANTARDINI
della Scuola B. Angelico.

Corrispondenza con i lettori

Carissimo don Michele,

Ho detto a un mio collega: Io ti leggo questa lettera, tu mi dirai se chi l'ha scritta è giovane o non giovane.

Dopo una decina di righe, m'interruppe: — È giovane. Piú sotto, a due o tre riprese esclamò: — È giovane! è giovane!

Mi congratulo con lei, don Michele, che è giovane e che ha quindi aperte dinanzi tutte le possibilità dei giovani. Non aspetti a far del bene: faccia subito, e si troverà ricco senza saperlo.

E per questo senta volentieri anche la critica che faccio alla sua lettera con le stesse buone intenzioni con le quali ella l'ha scritta.

Alla prima domanda, *se gli alunni che vengono alla scuola ben preparati nella lezione di religione e poi nella vita pratica lasciano a desiderare per la loro condotta morale, frequentino con frutto la scuola di religione*, ella fa supporre una risposta negativa che non ammetta neppur discussione.

Io penso invece alla profonda differenza che passa tra il giovine che della religione non si sente di praticare tutti i precetti ma conosce i princípi dogmatici e morali, e il giovine che non pratica e non conosce nulla.

Il primo forse, al momento, è anche piú colpevole dell'altro, ma ha la base su cui, in epoca meno tempestosa, potrà fondare il suo edificio morale; il secondo no.

Il catechista quindi, nella fattispecie da lei proposta, deve riconoscere che un frutto del suo insegnamento c'è... una mela cotogna che maturerà quando maturerà una nespola che richiederà del tempo e della paglia, ma che sul piatto invernale farà la sua brava figura.

Dovrà il catechista accontentarsi di questo fatto? No: accontentarsi, mai, perché ogni bene ha il suo meglio, ogni meglio ha il suo ottimo, ma neppur disconoscere il valore di un bene, sia pure piccolo.

Esaminando la seconda questione, *in che modo unire l'insegnamento dottrinale nella scuola con la pratica della vita*, ella tradisce, secondo me, un errore frequente nei giovani: quello di credere che possa esistere un certo modo oggettivo, comune a tutti, di effetto sicuro, una specie di molla che debba scattare infallibilmente a ogni premere di bottone.

Non che lei lo dica: dice anzi qualche cosa di contrario, quando asserisce non doversi escludere « quanto di meglio ci possa insegnare di peda-

gogia buona la scienza moderna»; ma non occorrono occhi di lince per intravvedere che lei è in cerca del rimedio infallibile, del mastice morale che congiungerà la conoscenza teorica con la condotta pratica, a quel modo che fu trovato il mastice per congiungere due cocci dello stesso piatto (perdoni il paragone, che non ha però nessuna intenzione men che rispettosa). Ebbene, per evitare delusioni e scoramenti, si convinca che tale ricerca non è bene impostata cosí.

Dia retta a me, don Michele, continui la ricerca, però non *il mezzo* cerchi, ma cerchi quel *complesso* variopinto di mezzi, di accorgimenti, di tentativi, che suggerisce l'arte pedagogica soprattutto quando è avvivata da un illuminato zelo sacerdotale. Nessuno di essi risolverà da solo, la questione, ma tutti porteranno il loro contributo, o almeno tutti avranno il loro valore di merito e d'implorazione presso quel Dio « in cuius ditione cuncta sunt posita ».

In questo complesso di accorgimenti entrano quelli da lei indicati?

Sí, entrano, e come! Entra soprattutto il principio generale dello sfruttare (passi la parola) *le tendenze naturali di ciascuno, mettendole a contatto con il soffio di Dio Creatore e Fautore, cosí che ne risulti una fusione di sentimenti intimi a cui lasciare la formazione integra dell'individuo.*

Ma Lei vede che codesto è un programma intero di lavoro educativo, di cui la lezione settimanale di religione può essere solo il punto di partenza, è uno splendido edificio, di cui la scuola può essere solo la porta d'ingresso.

Però guai a noi se non siamo pronti alla partenza, se non varchiamo la porta d'ingresso: senza di questo è certo che non raggiungeremo nulla; con questo possiamo sperare che si avveri il bel sogno che ella esprime cosí: *e questo frutto, che dall'uno per cento nel primo momento, salirà al cento per uno in proporzione del nostro lavoro, non morrà nella scuola, ma avrà le sue grandi e buone ripercussioni nella vita delle generazioni future.*

E se non si arriva a ciò?... ella conclude...

Ci si arriva (concludo io), se per bene si considera anche il poco per cento e quello le cui ripercussioni sono piú lente delle nostre impazienze, piú silenziose del nostro orgoglio, piú piccine del nostro zelo.

Don Norberto Perini.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

MODULO PER UN "REFERENDUM" SULL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Proponiamo la questione sotto i tre seguenti aspetti:

1) Lo scolaro e la dottrina.

2) Lo scolaro di fronte al maestro.

3) Il maestro di fronte allo scolaro.

Invitiamo con preghiera i nostri confratelli a rispondere a questi quesiti, o almeno ad alcuni di essi.

Riempire il modulo, distaccarlo e mandarlo, in busta chiusa, a don Perini, collegio arcivescovile di Tradate (Varese).

LO SCOLARO E LA DOTTRINA.

1° Quale importanza attribuiscono i giovani all'ora di catechismo? La subiscono malvolontieri? L'accettano passivamente? La desiderano?

.....

.....

.....

.....

.....

.....

2° A quali punti di dottrina si appassionano di piú? E perché?

.....

.....

.....

3° Riescono a cogliere la relazione di dipendenza tra la morale e il dogma e assurgono a una giusta valutazione del soprannaturale e del regno della grazia?

4° Fanno raccostamenti spontanei con ciò che hanno appreso nello studio di altre discipline, o considerano il mondo religioso e quello profano come due realtà, l'una affatto estranea all'altra?

5° La dottrina cristiana è assorbita e assimilata, o solo appresa come un elemento qualsiasi di cultura?

LO SCOLARO DI FRONTE AL MAESTRO.

1° Nella generalità, dimostrano gli scolari un fiducioso abbandono a suo riguardo, o si mantengono riservati e sospettosi?

2° In che cosa sono piú disposti a consentire e dove si avverte maggior riottosità ad accettare l'insegnamento?

3° Gli atteggiamenti ostili sono frutto di animo mal disposto, o d'intelletto non soddisfatto?

4° In seguito a quali elementi si sono verificati migliori disposizioni, negli individui e nella classe?

5° I giovani hanno il concetto che l'insegnante di religione abbia influenza nel consiglio dei professori? E tale concetto quali ripercussioni porta sul loro atteggiamento?

1° Il metodo tradizionale d'insegnamento risponde pienamente ancora all'esigenze del giovane moderno, o si possono introdurre utili innovazioni?

.....

.....

.....

.....

2° Su quali argomenti e su quali prove deve un insegnante far maggior assegnamento, per convincere un giovane della divinità della religione?

.....

.....

.....

.....

3° L'ossessione per lo sport, gli entusiasmi per le manifestazioni di forza bruta, sono puri segni patologici della nostra età, o nascondono invece energie ancor sane e suscettibili d'essere indirizzate da un abile educatore a fine buono?

.....

.....

.....

.....

.....

....

Luogo, istituto e data *Cognome e nome*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

SCRITTI SU DON BOSCO SANTO

San Giovanni Bosco nella sua vita interiore.

CERIA sac. EUGENIO. — *DON BOSCO CON DIO.* 2ª edizione . . L. 8 —

PERA P. CESLAO O. P. — *I DONI DELLO SPIRITO SANTO NELL'ANIMA DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 12 —

Massime di san Giovanni Bosco.

BELTRAMI sac. ANDREA. — *MASSIME DI DON BOSCO,* raccolte dai suoi scritti e distribuite per ciascun giorno dell'anno. Nuova edizione . » 1 —

COJAZZI sac. ANTONIO. — *DON BOSCO DICEVA COSÌ*... Brevi parole sull'educazione. Seconda edizione . . . . . » 1 50

San Giovanni Bosco educatore.

AUFFRAY sac. AGOSTINO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON GIOVANNI BOSCO.* Traduzione dal francese . . . . . » 5 —

CIMATTI sac. VINCENZO. — *DON BOSCO EDUCATORE:* contributo alla storia del pensiero e delle istruzioni pedagogiche . . . . . » 7 —

FASCIE sac. BARTOLOMEO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO.* Fonti e commento . . . . . » 5 —

La mamma di san Giovanni Bosco.

CASTELLINO FRANCESCA. — *LA MAMMA DI DON BOSCO* . . » 2 50

LEMOYNE sac. GIOVANNI. — *SCENE MORALI DI FAMIGLIA* esposte nella vita di Margherita Bosco . . . . . » 1 50

San Giovanni Bosco nel teatro educativo.

GAGGERO GIUSEPPE. — *ALBA DIVINA.* Dramma in 3 atti . . . » 3 —

PONGIGLIONE LUIGI. — *IL SOGNO DI DON BOSCO.* Parole di G. Gaggero. Atto unico . . . . . » 12 —

UGUCCIONI RUFFILLO. — *TRE BOZZETTI PER ACCADEMIE IN ONORE DELLA MADONNA E DI DON BOSCO* . . . . . » 2 50

1) *Piú che la mamma.* 1 atto (M. 12).
2) *Il santo dei fanciulli.* 1 atto (M. 5).
3) *L'anticamera di un santo.* 1 atto (M. 8).

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

VITE DI DON BOSCO SANTO

CALVI sac. dott. G. B. — *IL SANTO DON GIOVANNI BOSCO.* Fascicolo di propaganda. 200° migliaio . . . . . L. 0 20

— *LA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO* narrata alla gioventú. Vol. in-16 con illustrazioni fuori testo e artistica copertina. 25° migliaio . . » 6 —

— *NELLA SANTITÀ DI DON BOSCO.* Elementi e frammenti. Su lo spirito, le opere, le virtú del santo . . . . . » 6 —

— *SAN GIOVANNI BOSCO* con 25 quadri del pittore Corrado Mezzana. Elegantissimo volumetto stampato in fototipia su carta greve, con copertina artistica nelle edizioni: italiana, spagnuola, portoghese, francese, inglese e tedesca. Ogni edizione . . . . . » 4 —

CASSANO sac. GIOVANNI. — *LA GIOVINEZZA DI SAN GIOVANNI BOSCO.* Libro per i ragazzi. Con illustraz. fuori testo e copertina a colori » 5 —

— *I FATTI PIU' BELLI DELLA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 3 —

CAVIGLIA sac. dott. ALBERTO. — «*DON BOSCO*». Profilo storico. 2ª edizione rifusa di pag. VII-216 . . . . . » 6 —

— *DON BOSCO SANTO.* Breve profilo . . . . . » 0 20

COLOMBO sac. dott. SISTO. — *SAN GIOVANNI BOSCO.* Cenni biografici con belle illustrazioni . . . . . » 5 —

FANCIULLI GIUSEPPE. — *SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 5 —

FAVINI sac. GUIDO. — *SAN GIOVANNI BOSCO.* Brevi cenni biografici . . . . . » 4 —

GUERRA mons. FELICE A. — *ALLA SCUOLA DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 2 50

JOERGENSEN. — *DON BOSCO SANTO* . . . . . » 12 —

JOERGENSEN GIOVANNI - HUYSMANS CARLO - COPPÉE FRANCESCO. — *DON BOSCO.* Trittico a cura del sac. dott. Antonio Cojazzi . . . . » 6 —

LEMOYNE sac. G. B. — *VITA BREVE DI S. GIOVANNI BOSCO* » 15 —

SALOTTI mons. CARLO. — *IL SANTO GIOVANNI BOSCO* . . » 20 —

ZARBÀ D'ASSORO. — *SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 5 —

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA